NUOVI argomenti

Mensile del Sindacato Pensionati Italiani Cgil della Lombardia

Numero 8/9 • Agosto/Settembre 2025

Spedizione in abbonamento postale 45% art. 2 comma. 20/B legge 662/96 - filiale di Milano

FEMMINISMO

La rivoluzione più lunga

CGIL SPI LOMBARDIA

Atti del convegno

NUOVI argomenti
Mensile del Sindacato Pensionati Italiani Cgil della Lombardia

Sommario

Saluto

2 **CON I GIOVANI PER ATTUALIZZARE LE NOSTRE BATTAGLIE**
Daniele Gazzoli

GENERAZIONI A CONFRONTO
4 **Il filmato**

GENERAZIONI A CONFRONTO
7 **Il dibattito**

FEMMINISMO, LA RIVOLUZIONE PIÙ LUNGA

8 Introduzione e coordinamento
Erica Ardenti

Interventi

11 **Marina Piazza**
17 **Giulia Papandrea**
20 **Elisa Frigeni**
23 **Giorgia Serughetti**
31 **Le domande dal pubblico**
33 **Le risposte delle relatrici**

Conclusioni

36 **PER UN NUOVO FEMMINISMO**
Claudia Carlino

40 BIBLIOGRAFIA DI RIFERIMENTO

Nuovi Argomenti Spi Lombardia
Pubblicazione mensile del Sindacato Pensionati Italiani Cgil Lombardia
Numero 8/9 • Agosto/Settembre 2025
Direttore responsabile: Erica Ardenti
Editore: MIMOSA srl uninominale, presidente Pietro Giudice

Prestampa digitale, stampa, confezione: CISCRA spa
Via San Michele, 36 - 45020 Villanova del Ghebbo (RO)
Impaginazione: Luciano Beretta, Besana in Brianza (MB)
Registrazione Tribunale di Milano n. 477 del 20 luglio 1996
Numero singolo Euro 2,00
Abbonamento annuale Euro 10,32

CON I GIOVANI PER ATTUALIZZARE LE NOSTRE BATTAGLIE

Daniele Gazzoli - *Segretario generale Spi Cgil Lombardia*

Grazie a tutte e a tutti per essere qui con noi. La giornata di oggi chiude le iniziative che ci hanno visto protagonisti su tutti i territori della Lombardia in alcuni casi da soli, in altri collaborando con la Cgil e con le tante associazioni con cui interagiamo e lavoriamo.
Un ringraziamento particolare a Erica Ardenti e al Coordinamento donne dello Spi Lombardia perché – da due anni a questa parte da quando sono segretario generale – hanno saputo offrire temi e spunti assolutamente interessanti, che non sono mai una celebrazione fine a sé stessa, ma sono il tentativo di provare a interrogarsi sia sulla complessa e complicata società in cui viviamo tutti quanti noi oggi, sia su come agire un nostro ruolo al suo interno.
Stamane al centro dell'attenzione c'è il tema del femminismo, inteso come *la rivoluzione più lunga*, un titolo che credo ci serva, in particolare, a ragionare su due elementi.
Il primo è quello di come le rivendicazioni femministe degli anni'60 e '70 - che hanno portato indubbiamente a dei passi in avanti - oggi vengono riattualizzate.
Abbiamo scelto di aprire la mattinata con un breve video che mette a confronto pensionate e studentesse, lì le nostre intervistate ci hanno già indicato alcuni temi sui quali non è né scontato né semplice lavorare, ma è assolutamente doveroso farlo. È doveroso se crediamo nella parità di doveri e di diritti tra uomini e donne in una società giusta ed equa, un tema che a un'organizzazione sindacale non può che stare molto a cuore.
Il secondo elemento, che mi preme sottolineare, fa parte di un lavoro che come Spi proviamo a declinare in maniera orizzontale e trasversale su tutti i temi che trattiamo: rileggere e riadattare alla società di oggi.
Il 25 Aprile festeggeremo qui a Milano l'ottantesimo anniversario della Liberazione di questo Paese dal nazifascismo e non vorrà essere solo un ricordo di allora ma un'occasione per capire quali sono i temi oggi più che mai attuali per far vivere i valori della Resistenza, che portarono alla Costituzione repubblicana: come farli vivere e come riadattarli ai tempi moderni.
Questo secondo elemento di attualizzazione prende corpo nel dialogo intergenerazionale. Con Udu, in questi due anni, abbiamo strut-

turato un rapporto che ci ha portato ad averli con noi sul palco nella manifestazione fatta in piazza San Babila il 30 ottobre scorso così come abbiamo discusso con loro il successivo 15 novembre in occasione dell'iniziativa sulla violenza contro le donne. Siamo convinti che questo rapporto sia un punto e un elemento di forza.
L'esperienza, le capacità, le qualità che possono offrire le pensionate di oggi insieme alla forza, al dinamismo e alla nuova interpretazione dei bisogni che possono darci le ragazze dell'università e più in generale le nuove generazioni, credo sia e possa essere per noi un mix vincente. È un tema questo del dialogo intergenerazionale che stiamo mettendo in atto anche su altri temi, mi viene in mente il progetto *La storia Conta*, strettamente collegato a una collaborazione con le scuole. Un tema in cui crediamo molto.
Complimenti, dunque, al Coordinamento donne che ha voluto questa iniziativa e con queste caratteristiche. Ringrazio nuovamente voi per essere qui e lascio la parola alle relatrici di oggi per un dibattito che, alla fine, sicuramente ci lascerà un po' più ricchi. ■

GENERAZIONI A CONFRONTO

Il filmato

Il Coordinamento donne Spi Cgil Lombardia quest'anno ha scelto di costruire un filmato per buttare sul tavolo parte dei temi che sono stati poi affrontati durante il dibattito.

Meno di un quarto d'ora di confronto tra studentesse e pensionate, articolato su quattro domande: quando compare nella tua vita la parola femminista? Femminista è una parola scomoda? Essere femminista o fare femminismo? Essere sola o essere insieme alle altre e per le altre? Quali i temi di oggi?

Risposte brevi, serrate che da sole hanno dato uno spaccato della differenza di esperienze ma anche di come certe tematiche non si siano mai esaurite.

Un ringraziamento particolare va a coloro che hanno accettato di partecipare: **Adriana Colombo** (lega Spi Castellanza), **Patrizia Milani** (Anpi Lecco), **Salvina Comis** (lega Spi Niguarda Bovisa), **Rita Bonizzi** (segreteria Spi Mantova), **Arancia Sobrero** e **Jole Brunello** (Udu Milano), **Jessica Cazzola** e **Margherita Saini** (Udu Pavia).

Ideazione:
Erica Ardenti
Riprese e montaggio:
Elena Peracchi

Il filmato è visibile su
https://youtu.be/tBgEau4PnCU

FEMMINISMO
LA RIVOLUZIONE PIÙ LUNGA

LUNEDÌ 31 MARZO 2025 ORE 9.30-13
CASA DELLA CULTURA | VIA BORGOGNA, 3 MILANO

COORDINAMENTO DONNE SPI-CGIL

udu Unione degli Universitari

CGIL SPI LOMBARDIA

Saluto
Daniele Gazzoli
Segretario generale Spi Cgil Lombardia

Introduce
Erica Ardenti – Responsabile Coordinamento donne Spi Cgil Lombardia

Interventi
Marina Piazza – Sociologa
Giulia Papandrea – Udu
Elisa Frigeni – Udu
Giorgia Serughetti – Docente Filosofia politica, Università di Milano-Bicocca

Conclude
Claudia Carlino
Responsabile Coordinamento donne Spi Cgil nazionale

GENERAZIONI A CONFRONTO

Il dibattito

FEMMINISMO, LA RIVOLUZIONE PIÙ LUNGA

Erica Ardenti

Responsabile Coordinamento donne Spi Cgil Lombardia

La parola femminismo appare per la prima volta nel 1895 ma all'origine del pensiero femminista c'è nel 1791 la *Dichiarazione della donna e della cittadina* di Olympia de Gouges - uno scritto che va a perturbare la rivendicazione dei diritti dell'uomo mostrando come quella stessa pretesa di universalità escluda le donne – e, pochi mesi dopo, nel 1792 la *Rivendicazione dei diritti della donna* di Mary Wollstonecraft, testo all'epoca scandaloso - le valse l'appellativo di "iena in gonnella" da parte del poeta Horace Walpole – per un progetto ancor più scandaloso: "…è ora – dice Wollstonecraft – di restituire loro la loro dignità e di far sì che operino, riformando se stesse, per riformare il mondo". Un concetto che sembra il filo che lega un percorso estremamente ricco, complesso e che nel 2024 è ripreso da Jennifer Guerra quando afferma che il "femminismo deve rimanere una teoria critica verso l'esterno e l'interno".

Il filmato con cui abbiamo aperto la nostra mattinata nasce dal bisogno di capire, cominciare a indagare, riflettere sull'esserci stata o meno una trasmissione verso le giovani generazioni delle conquiste e delle battaglie portate avanti dalle donne. Ovviamente non è questo il luogo né il momento per tracciare una storia del femminismo, tema a cui bisognerebbe dedicare un seminario specifico.

Vorremmo, però, provare a costruire una genealogia intesa come un riconnettersi per elaborare nuovi messaggi e nuove modalità per realizzare cambiamenti. Rimemorazione – come dice Giuliana Siviero nel suo interessante *Fare femminismo* – come funzione creativa, guida del pensiero verso ciò che sarà.

Se Adriana, Rita, Patrizia ci hanno raccontato di aver incontrato il femminismo dopo i vent'anni Jone, Jessica, Margherita parlano di un'altra storia, un incontro che avviene in famiglia e forse non solo perché se ne parla ma anche perché il tipo di rapporto che sperimentano tra loro e i genitori e vedono tra i genitori stessi è diverso, è il contrario, per esempio, di quanto vissuto e sperimentato da Salvina.

Tutte però rimarcano il bisogno, l'esigenza che la parola femminista sia riposizionata per il valore, per i contenuti che porta con sé liberandola da stereotipi che in alcuni anni l'hanno penalizzata e dal paradosso di oggi in cui la sua riscoperta è spesso legata all'uso distorto che ne fanno alcune aziende piuttosto che celebrità e *influencer* varie (penso a Ferragni al Festival di Sanremo 2023 e al suo abito con la scritta *Pensati libera*). Un tema questo analizzato con acume da Jennifer Guerra

in *Il femminismo non è un brand* e ancora prima, nel 2018, da Jessa Crispin in *Perché non sono femminista – un manifesto femminista*.
Si può essere femministe nella propria vita privata ma il femminismo lo si fa insieme, lo si fa per sé e per le altre, sempre Guerra conclude il suo saggio dicendo: "il femminismo è una festa. È il contrario della solitudine".
Non solo, il femminismo non è pura teoria, nel senso che non lo si impara ma se ne può conoscere la storia, ed è strettamente legato alla pratica perché nasce dalle esperienze di vita delle donne: "sono una donna, dunque FACCIO femminismo", diceva Carla Lonzi, ovviamente non vale per tutte le donne, ma su questo torneremo con Serughetti.
Ed è un mondo, quello femminista, dove da sempre si dibatte e tanto. Se pensiamo all'Italia pensiamo ai confronti tra Udi, donne dei vari partiti, Movimento di liberazione della donna, Rivolta femminile, Libreria delle donne che sono stati tutti luoghi di elaborazione, di discussione. È stata l'azione di queste donne che ha permesso di ottenere la legge sul divorzio, la 194, i consultori, la conquista di diritti nel mondo del lavoro, che ha permesso che si aprisse il dibattito sullo stupro e sulla violenza contro le donne.

Erica Ardenti
Responsabile Coordinamento donne Spi Cgil Lombardia

E ancora oggi si discute tanto. L'8 Marzo è, da qualche anno, una data dirompente.
Anche quest'anno nell'incontro organizzato a Roma presso il Teatro Farnese da Alessandra Bocchetti e Franca Chiaromonte, figure storiche del femminismo, sono tornate due domande: come muoversi in relazione a Non Una di Meno e verso le donne che scelgono di stare nelle istituzioni.
Da un gruppo che vi ha preso parte è poi nata una *Lettera aperta a chi manifesterà l'8 Marzo* che pone al centro alcune delle parole chiave del dibattito di questi anni: donna, sesso, genere, transgenere, "il linguaggio neutro che cancella le donne con simboli astrusi… come celebrare l'8 Marzo se si cancella la parola donna"? e ancora inclusione, prostituzione e non lavoro sessuale, gpa… Lettera che concludono sottolineando: "Le donne sono il soggetto del femminismo. E senza femminismo non si può porre fine alla strage di donne, a tutte le violenze e mutilazioni, alla privazione dell'istruzione delle ragazze e al furto delle proprietà intellettuali, alle paghe ridotte. Mettendo al centro le relazioni politiche tra donne intendiamo trasformare tutta la società…". La risposta da parte di un collettivo romano è stata tranchant e ha rimarcato il "posizionamento politico chiaro" e più radicale di alcuni gruppi che "è quello transfemminista intersezionale".
Forse non tutte/tutti conoscono i due termini, in sintesi e in parole molto ma molto povere, il transfemminismo, nato verso la fine del XX secolo, è una prospettiva femminista che si prefigge di inglobare le istanze della comunità Lgbtqi+ all'interno dei diritti delle donne oltre a contestare il binarismo. Mentre l'approccio intersezionale mette in risalto il fatto che le discriminazioni – economiche, di genere, razza, quelle legate alle disabilità ecc. - sono collegate fra loro.
Non Una di Meno quest'anno ha lanciato un appello anche alle organizzazioni sindacali per lo sciopero transfemminista dell'8 Marzo laddove individua "un terreno di convergenza contro le politiche del governo Meloni in particolare per i settori maggiormente precarizzati e femminilizzati. Ci riferiamo in particolare alla necessità di visibilizzare il lavoro di cura e socio-sanitario gratuito e non riconosciuto come tale…", mi fermo qui ma l'invito si estende anche ad altri settori importanti.
Pensavo che avere con noi stamane una di loro sarebbe stato interessante e avrebbe arricchito la nostra discussione ma malgrado numerosi sforzi non si sono fatte coinvolgere. Mi dispiace, la considero un'occasione persa in un momento così critico in cui sarebbe meglio trovare i punti che uniscono e non quelli che dividono.

La violenza contro le donne è stata indicato da tutte come uno dei temi all'ordine del giorno anche declinato nelle sue forme più attuali come il *revenge porn* e la *cyberviolenza*, ovvero la sua forma digitale. A questo proposito ricordo che proprio il 7 marzo scorso il consiglio dei ministri ha approvato il ddl che introduce il reato di femminicidio nel codice penale, in base a questo avremo una legge che interpreterà il femminicidio come delitto commesso da chiunque provochi la morte di una donna per motivi di discriminazione, odio di genere o per ostacolare l'esercizio dei suoi diritti e l'espressione della sua personalità. Sarà dunque riconosciuto come omicidio con un movente specifico, "un movente legato alla disparità di potere che esiste tra uomini e donne e all'esercizio di un potere degli uomini nei confronti delle donne", ha commentato la magistrata Paola Di Nicola Travaglini convinta che servirà anche a cambiare la cultura del nostro Paese. ■

Marina Piazza

Sociologa

Ardenti – Accanto alla violenza contro le donne altri temi, che sembrano quasi degli *evergreen*: il gap salariale, il lavoro precario e a part time femminile, i tempi, l'aborto e i diritti riproduttivi.
Sono tutti argomenti su cui Marina Piazza ha lavorato a lungo e confrontandosi con moltissime donne. Il suo ultimo libro *Passaggio di consegne* è una sorta di osservatorio su cinquant'anni di impegno ed è anche un tentativo di trasmissione alle generazioni più giovani.
Leggendo questa tua raccolta di saggi ho trovato dei punti che mi sono sembrati nodi anche della discussione di oggi:
confronto cocciuto con le istituzioni e qui ti domando è importante esserci per cambiare? E come, perché forse non basta il semplice essere donne per fare politiche per le donne…
assumersi la responsabilità della visibilità e qui parli della capacità di avere parola pubblica, di fare squadra, costruire reti e poi:
- discutere dei tempi vuol dire discutere dell'organizzazione della società
- il part-time soprattutto femminile e talvolta obbligato
- la scelta della maternità che non si concilia col lavoro, parli addirittura di *cacciata dal lavoro*
Esistono consigli da dare alle giovani generazioni?

Marina Piazza – Vorrei partire dal confronto, visto nel video, tra studentesse e donne adulte, più che adulte, quelle che qualche volta chiamo vecchie, termine che non piace, ma che io invece rivendico. Perché è giusto dare valore e dignità a questa fase della vita, peraltro sempre più popolata, soprattutto da donne, connotata certamente da perdite, ma anche aperta a qualche possibile guadagno…
Ma torniamo al confronto visto nel video rispetto al loro approccio al femminismo dove c'è quasi una contrapposizione. Le pensionate raccontano la scoperta *meravigliata* del potere e del valore delle donne, una di loro dice: "mi si è aperto un mondo", altre dicono: "attraverso la rabbia contro lo svilimento delle donne nelle TV berlusconiane", oppure nel vedere la propria madre succube di fronte al padre. Le giovani lo raccontano come un qualcosa che è stato tramandato dai loro genitori, l'hanno sentito, l'hanno respirato anche in casa, oppure la scoperta è avvenuta tramite i social ed è importante perché è lì che le giovani a volte hanno visto il femminismo, come dice Jennifer Guerra, trasformato in un *brand*, utilizzato come uno strumento per avere più potere, in qualche modo più visibilità, ma senza sostanza.
Io credo, invece, che il femminismo vada visto come l'unica vera rivoluzione del XX secolo, perché rappresenta la "nascita" di un nuovo soggetto, la nascita del "due" al posto del pensiero unico rappresentato dal maschile. In un certo senso le donne si sono autolegittimate ad esistere in un mondo e in un pensiero che non le contemplava. In un certo senso anche come lettura del mondo con uno sguardo meno arrogante sulla realtà. Uno sguardo che guarda "oltre".
Penso però che ci sia una cosa che le accomuna tutte: il bisogno di stare insieme, di essere insieme, di pensare insieme, di parlare come donne. È stato così all'inizio degli anni Settanta - perché in Italia il femminismo è cominciato non negli anni

Marina Piazza
Sociologa

Sessanta, ma negli anni Settanta. È stato questo il nucleo profondo, forte, di questa libertà che ha trasformato la vita delle ragazze e delle donne. La caparbia volontà di non essere confuse e assimilate nell'uno universale, che hanno scoperto essere solo maschile, il desiderio di autolegittimazione a esistere come donne.

Questo sconvolgimento profondo, l'aver preso la misura dell'essere nel mondo come donne, si è manifestato concretamente negli anni Settanta. Un decennio che potremmo definire *magico* perché è il decennio delle grandi trasformazioni.

C'è stata una sorta di congiunzione tra la forza potente, decisa, molto spesso ironica, delle manifestazioni di piazza e le singole donne. Una delle intervistate arriva persino a dire che quelle manifestazioni molto spesso facevano paura, perché quelle donne "sembravano uomini", mentre erano donne che volevano essere sé stesse, dire di sé stesse. È stata una congiunzione profonda perché il femminismo non è stato solo un percorso teorico, oppure affidato al nucleo più militante, ma ha travolto e sconvolto la vita di moltissime donne - come appunto diceva una intervistata: "mi si è aperto un nuovo mondo" – che ne hanno fatto pratica di pensiero e di vita.

All'epoca appunto Carla Lonzi scriveva che era nato il *soggetto imprevisto*, il mondo degli uomini non prevedeva questo soggetto. Questo è stato l'elemento forte, questo sentire comune che ha fatto sbocciare non solo pratiche di vita, ma anche leggi. In pochi anni abbiamo avuto la legge sul divorzio, la 194, il nuovo diritto di famiglia, i consultori, tantissime leggi per la parità tra uomo e donna in materia di lavoro.

È dunque negli anni '70 che si costruisce un assetto sociale e una trasformazione culturale diffusa. Se qualcuno fosse uscito dall'Italia alla fine degli anni '60 senza possibilità di comunicazione e fosse tornato alla fine degli anni '70, non avrebbe riconosciuto questo Paese: in dieci anni si era completamente trasformato. E a ottenere questi risultati sono state le donne, perché le leggi, tutte le leggi fatte in quel periodo, sono state delle leggi volute, sostenute dalle donne.

Poi c'è stata la legge sulla parità del lavoro del '77, che è importante, ma lì le donne hanno cominciato a chiedersi se la parità non fosse una trappola. Volevamo essere come gli uomini? No. Volevamo essere pari con gli uomini? No. Volevamo essere riconosciute, essere noi stesse e in quanto tali essere riconosciute dalla società. Quindi, liberazione nel presente, non emancipazione nel futuro: un salto teorico e pratico importantissimo.

Dovremmo oggi rivedere quel processo, perché in questa centralità del concetto di liberazione, forse è stata un po' trascurata l'analisi di quello che è stato il percorso di emancipazione.

Su cosa era basata questa differenza tra emancipazione e liberazione? Su questa parola d'ordine: *partire da sé*. E proprio nella carica dirompente della parola sé, nella sua capacità di mettere in crisi l'organizzazione del discorso, che mi sembra vada visto il punto focale del femminismo.

Essere noi stesse, partire da noi stesse, significava anche cominciare a chiedersi chi eravamo e di che cosa era costruita la nostra vita, dove concretamente si svolgeva; capire che avevamo una doppia vita: la nostra vita affettiva, la famiglia, i figli, i morosi, i nostri desideri e contemporaneamente il lavoro per il mercato. Non è un caso che il decennio degli anni '70 sia stato anche quello dell'inizio della grande partecipazione delle donne al lavoro per il mercato. In quegli anni c'è stato un passaggio epocale, anche grazie all'aumento della scolarizzazione. Eravamo doppie, avevamo una doppia presenza, come scrisse Laura Balbo.

Dire doppia presenza, è diverso dal dire doppio lavoro, perché presenza implica l'esserci e il voler esserci in entrambi i posti. Questa è stata la

differenza, e si è iniziato come vedete anche dai manifesti riproposti nel video, dalla rivalutazione del concetto di lavoro di cura, di lavoro familiare. Un lavoro che per secoli è rimasto invisibile (fino a poco tempo fa era normale sentire un uomo rispondere alla domanda "che cosa fa tua moglie?" con una risposta semplice: "niente").

Quando si parla di lavoro di cura, non si parla soltanto di occuparsi della casa, di occuparsi dei figli, si tratta di un lavoro complessissimo, che ha alla base non solo le mani per il lavoro materiale, non solo il cuore per i figli o per gli anziani, eccetera, ma il pensiero. Su questo tema c'è una famosa leggenda che si tramanda, che forse conoscerete anche voi: *un giovane amava una donna che lo torturava chiedendogli di portarle la testa della madre su un vassoio. Il giovane, dopo aver ucciso la madre, le strappò il cuore dal petto e correndo si diresse verso l'amata, ma inciampò e cadde. Dal cuore rotolato oltre uscì un suono sospiroso che in dolci accenti diceva: "Figlio mio, ti sei fatto male?"*. Questa leggenda è stata molto spesso interpretata come esempio di amore materno, ma una sociologa americana, Sara Raddick ne dà una lettura ben diversa quando sottolinea: *"la giovane donna chiede la testa della madre, il figlio le porta il cuore. Lei temeva e rispettava i nostri pensieri, lui crede che solo i nostri sentimenti siano potenti".*

Il lavoro di tante e tanti studiosi è stato proprio il ripensare a quel lavoro, ripensare di che cosa era fatto, a chi lo faceva.

È uno, tra l'altro, dei temi che ritornano perché anche adesso, sebbene molto sia cambiato, il 77 per cento del lavoro di cura è sulle spalle delle donne. E se è diminuito un po', non è tanto perché gli uomini fanno un po' di più, ma soprattutto perché le donne fanno di meno, se ne fregano delle tendine inamidate, non fanno lavoro in più, fanno quello che è necessario. Tutto il lavoro necessario per vivere.

Se solo si considera il lavoro materiale, è stato calcolato che, se venisse pagato, una società andrebbe in bancarotta, se ciò non accade è perché il lavoro materiale è basato sul lavoro gratuito delle donne, e finché non lo si nomina, finché non lo si concretizza, finché non se ne parla, le donne restano invisibili. Usando una metafora il lavoro di cura è paragonabile a un rammendo, che è perfetto quando è invisibile.

Marina Piazza
Sociologa

Dalla percezione della forza, dell'importanza del lavoro di cura delle donne, è nato negli anni '80 il progetto politico che andava a concentrarsi sul conflitto tra tempi sociali, tempi del lavoro per il mercato e tempi del lavoro di cura. Si cercava di trovare il nesso tra queste doppie, triple, quadruple presenze definendo, quella che per me è stata un'ossessione: la necessità del *tempo per sé*, che non significa tempo libero, ma tempo dell'attenzione del sé a sé. Perché, nell'elaborazione del passaggio tra questi tempi diversi, se non teniamo anche un po' di tempo per sé, per elaborare la nostra esperienza, per pensare, per riflettere, per leggere rischiamo di vivere per frammenti separati.
Però, nella prima fase ci si è basati di più sul tempo diviso tra il lavoro per il mercato, il lavoro di cura e il tempo della città: come faccio a conciliare il lavoro se il nido chiude alle quattro e io al lavoro chiudo alle quattro e mezza? Che tipo di artifici posso trovare? Solo dopo si è capito che, in realtà, bisognava rimettere in discussione sia il tempo del lavoro, il tempo dell'organizzazione del lavoro, perché era stato sempre considerato ambito delle organizzazioni, sia il tempo della cura e cioè la condivisione, la condivisione tra uomini e donne.
Mi ricordo che quando facevo formazione in quegli anni, se qualcuna diceva: "mio marito mi aiuta", la risposta era: "come tuo marito ti aiuta? Tuo marito non è che ti deve *aiutare*, tuo marito deve fare, esattamente come fai tu".
Nel 2000 Livia Turco, allora ministra delle Politiche sociali ha promulgato la Legge 53, basata sulla conciliazione tra vita privata, vita famigliare e vita di lavoro per il mercato. Vi ho molto lavorato, c'era un *diktat* che ci veniva anche dalla Commissione Europea, che già dal '95 aveva dato vita al network *Familiy & work*.
Tuttavia *conciliazione* è stata una parola difficile, un tema difficile, perché la parola stessa evocava qualcosa di melenso, di messo insieme, sembrava evitare il conflitto. In realtà, se pensate alla parola conciliazione, al senso di questa parola, questa implica esattamente il conflitto, perché io devo interrogare tutto il sistema sociale per fare qualcosa di questo tipo. Alcune femministe a cui non piaceva questa parola, proponevano di usare il termine *condivisione* tra uomini e donne del lavoro di cura, che è alla base del sistema di conciliazione.
Io pensavo che dire condivisione non fosse sufficiente, era solo uno dei sottosistemi da cui è formato il sistema della conciliazione, che significa interdipendenza tra famiglie, organizzazione del lavoro, welfare pubblico. Al limite pensavo che fosse meglio dire conciliazione condivisa, perché era, è qualcosa che riguarda sia le donne che gli uomini, mentre la sola parola conciliazione è stata sempre pensata come: "diamo un piccolo aiuto alle donne".
No, non è un piccolo aiuto, è l'interrogazione del sistema come si è formato, che vuole gli uomini al lavoro - *anytime*, *anywhere*, ogni tempo e ovunque - e le donne sempre nella casa. Questo è il sistema patriarcale, che non è assolutamente finito, è qualcosa che va interrogato e sarà un processo lungo, come afferma una delle donne intervistate: "sarà un lavoro lungo, che coinvolgerà molte generazioni".
Sì, forse sarà un lavoro lungo, perché è un lavoro che mette in discussione l'intera società, l'intera organizzazione.
Allora, la parola conciliazione, intesa in questo senso, è la base di quello che sta insieme, perché dice che ci sono gli uomini e ci sono le donne, cominciando dal fatto che uomini e donne anche nel lavoro di cura ci devono essere.
Doppia presenza, dicevo, non è soltanto doppio lavoro. Doppia presenza significa esserci, capire come ci si muove tra diversi ambiti e tra diversi mondi. Spesso si dice che chi viaggia è mediamente più intelligente di chi sta nel paesello natio, non

perché sia più intelligente in sé, ma perché deve confrontare la propria intelligenza con diversi ambiti, e le donne questo lo fanno sempre, perché devono passare tra diversi tempi, tra diversi spazi e tra diversi mondi simbolici.
Conciliazione, se considerata come dovrebbe essere interpretata, è una parola chiave del nuovo sistema, e le donne hanno fatto una richiesta rivoluzionaria da questo punto di vista.
Ma non si è capita o non si è voluto capirla. Pensate a qualche documento del governo dove la parola conciliazione c'è, ogni tre minuti dicono conciliazione. È diventata una specie di mantra slegata da qualsiasi contenuto reale. E invece è da qui, oltre che da tante altre cose, che bisogna cominciare.
A che punto siamo oggi? Con quale scenario si confrontano le giovani donne? Le donne sono più scolarizzate, lo sono più degli uomini, perché si diplomano di più e più in fretta, si laureano di più e più in fretta, sono più qualificate.
Oggi ci sono donne manager, donne dirigenti, anche perché le società sono state costrette, con la legge Golfo-Mosca, a immettere le donne nei consigli di amministrazione. La loro presenza è passata dal 3 al 60 per cento nel giro di pochi anni. Perché? Perché sono stati costretti dalla legge. E ora dichiarano che sono bravissime e insostituibili.
Quando ci fu la grande discussione sulle quote e sul 50&50 nelle istituzioni, io – essendo in quel periodo presidente dalla Commissione nazionale per le pari opportunità - dicevo, che se avessi considerato le donne stupide, non avrei voluto assolutamente le quote, perché in quel caso sarebbe potuto nascere il sospetto che la richiesta delle quote fosse basata su una cultura della rivendicazione senza merito, che cercava vantaggi particolari, che cercava di avere denaro, posti, visibilità, ma se le donne erano, e sono, intelligenti, molto spesso più qualificate degli uomini, voleva dire che c'era e c'è qualcosa di esterno che le ributta in mare e, quindi, ci vuole qualcosa di esterno che intervenga, una *costrizione*.
Se veniamo all'oggi e guardiamo la situazione in generale, l'occupazione femminile complessiva è ancora del 18 per cento in meno rispetto agli uomini, gli stipendi sono del 20 per cento in meno, perché le donne, avendo sulle spalle tutto il lavoro di cura, eccetera, lavorano più a part-time: sono il 64 per cento di chi fa part-time, di cui quasi il 16 per cento è part-time involontario (non richiesto, ma legato alle esigenze delle aziende) e comunque hanno più discontinuità nel loro lavoro.
Una volta ero a Trento e si discuteva di part-time nel settore pubblico. Negli uffici della Regione, c'era una donna che faceva un part-time lungo ed era la più brava di tutte. Volevano farle fare il passaggio tra l'ottavo livello e la dirigenza, ma non si poteva, perché una donna che fa il part-time non può essere dirigente.
È chiaro che se ci si assenta per vari motivi alla fine si ha anche una pensione più povera, e le donne hanno una pensione molto più povera degli uomini.
Allora, vogliamo andare a studiare un po' che cosa vuol dire part-time, short-long-time, eccetera, eccetera?
Oggi un quinto delle donne, il 20 per cento, è costretta a dare le dimissioni o se ne va, abbandona il lavoro alla nascita del primo figlio perché non regge il peso.
Ma perché non lo regge? Perché non vuole il lavoro? Ho fatto una ricerca approfondita in provincia di Venezia e ho raccolto moltissime testimonianze di donne che dicevano: "io lavoravo sempre, anche di più del dovuto e pensavo che poi quando avrei avuto bisogno di lavorare un po' meno, di fare un part-time, accogliessero la mia richiesta, come io avevo accolto i bisogni dell'azienda. Invece no, la risposta è stata negativa con la motivazione che poi avrebbero dovuto estenderlo a tutti". Una in

Marina Piazza
Sociologa

particolare mi ha detto: "ho tanto aspettato questa bambina per poi vederla mezz'ora la sera?", e se n'è andata. Se n'è andata pensando che era stata trattata male.
Anche su questo bisogna fare una grande battaglia, e il sindacato ha un po' di colpa, perché a volte a queste donne viene detto di accettare le proposte aziendali specie laddove c'è qualche incentivo. Ma è una cosa sbagliata da dire, bisogna fare una contestazione vera su questo punto.
Le cose non sono molto cambiate e ci vorrà del tempo, ma quando diciamo ci vorrà del tempo, non è per dire: "vabbè, vedremo cosa succede", è per dire: "riempiamo questo tempo di azioni concrete".
E le più giovani, secondo me, hanno adesso dei compiti più pesanti di quello che abbiamo avuto noi.
Noi abbiamo fatto il *grande botto* perché avevamo un nemico contro cui combattere, adesso le leggi ci sono, quindi formalmente tu hai vinto, ma queste leggi si sono svuotate, questo è il problema. C'è il diritto all'aborto, ma c'è il diritto all'obiezione di coscienza praticato dalla maggioranza dei medici nel 90 per cento degli ospedali, metà dei consultori sono stati smantellati… è da lì che bisogna iniziare.
E ancora, certo che c'è la possibilità di muoversi, di andare fuori la sera, nessuno lo impedisce, ma come diceva una ragazza: "mi sono avvicinata al femminismo perché non mi sentivo sicura, perché c'è un tale clima di violenza…" è come dire: "va bene, tu puoi teoricamente andare fuori di notte, ma attenzione che poi quel che accade è una responsabilità tua".
Insomma, ci sono tanti temi che ritornano, che sono *evergreen*. Ma è persino più difficile adesso affrontarli perché il nemico è diventato più invisibile, più subdolo, più propenso a pensare "ma cosa vogliono ancora le donne?"
Nel tempo sono state promulgate le leggi sul femminicidio. Nella relazione Erica accennava positivamente al ddl che introduce il reato di femminicidio nel codice penale, punendolo con l'ergastolo. Io non sono tanto d'accordo, perché noi non abbiamo bisogno ancora di leggi, ma di dare concretezza a queste stesse leggi. Quello che non c'è, come in tanti altri campi, è la prevenzione e soprattutto l'accoglienza.
Cosa succede a una donna che denuncia se poi dopo, c'è persino un accanimento della persecuzione che è lasciata sola ad affrontare? Guardate che tutto ciò è tipicamente italiano, perché in Inghilterra e in altri paesi, c'è un accompagnamento molto accurato, che è qualcosa di completamente diverso da quello che letto recentemente sul giornale, dove veniva riportato quanto detto da un poliziotto: "bisogna considerarle come i testimoni della mafia, quindi dare la scorta, il divieto a chiunque di avvicinarsi a dove abitano…". Anche ai figli la scorta? solo un uomo può pensarlo.
I discorsi fatti fin qui valgono anche per le istituzioni: certo che le donne hanno aumentato la loro presenza, ma bisogna che aumenti anche la loro consapevolezza di donne. C'è una citazione di Alessandra Bocchetti, che a me piace molto e che dice: "Il fatto che ci siano molte donne in Parlamento è un primo importante passo, ma questo non è la rivoluzione delle donne, sia chiaro. La vera rivoluzione sarà quando le donne saranno capaci di parlare con la loro voce, quella della loro storia, se non se ne dimenticheranno, se non se ne vergogneranno". E questo vale per tutte le istituzioni, per il parlamento, per il governo, per il sindacato. E le donne devono cominciare a farsi valere.
Io dico *farsi valere* non come Cenerentola, ma come Pippi Calzelunghe: essere forti, darsi visibilità, farsi vedere oltre che farsi valere. Questo credo che sia qualcosa che ancora non abbiamo conquistato, perché quando la voce è forte la si ascolta, altrimenti diventiamo delle rivendicanti inascoltate. ■

Giulia Papandrea

Udu Pavia

Ardenti – Quanto vi è arrivato delle lotte e delle conquiste ottenute? E quanta consapevolezza c'è del fatto che non sono per sempre ma vanno continuamente negoziate, conquistate?
Mi ha parlato dei diversi seminari fatti su temi che sono nel mirino degli attacchi delle destre governative: il diritto a un aborto fatto in sicurezza, i consultori come tutta la partita relativa ai generi che comprende anche il linguaggio inclusivo, vietato nelle ultime circolari di Valditara. Quali le vostre posizioni, le vostre iniziative in merito?

Giulia Papandrea – Grazie per averci invitate. Alla nostra generazione quello che arriva dalle lotte che si sono combattute è tanta consapevolezza e, allo stesso tempo, tanta rabbia. Le due compagne di Pavia intervistate hanno parlato di lotte tramandate, di racconti che sono arrivati, del fatto che ci fosse una consapevolezza generale, ma io, per esempio, ho una storia personale un po' diversa.
Vengo dal sud, dalla Calabria, da una famiglia ipercattolica che, da quando sono piccola, mi ha trasmesso l'idea di una donna che ha sì ha un ruolo centrale ma sempre in un'ottica incredibilmente patriarcale, per cui a casa mamma comanda, però quando papà torna dal lavoro, lui si siede e mamma gli fa il patto di pasta e glielo mette davanti, lo serve.
Allo stesso tempo, una cosa che sicuramente ha aiutato la mia, la nostra generazione è il fatto di aver avuto un'esposizione molto più grande rispetto le lotte e tutti i ragionamenti transfemministi e femministi. Sono cresciuta leggendo Michela Murgia e quello è un po' il modo in cui io mi sono avvicinata ai movimenti transfemministi e mi sono interrogata su quello che potevano essere tutta una serie di privilegi che avevo senza rendermi conto che in realtà non erano scontati.
Oggi - facendo attivismo, politica in università e facendo il sindacato - tutte queste lotte, tutte queste consapevolezze si tramutano in un sentimento di rabbia per il fatto che esiste un sistema che opprime e opprime in maniera incondizionata chiunque possa essere marginalizzato. Si è scomodi quando in qualche modo questo sistema lo si vuole smascherare mentre chi lo alimenta, tendenzialmente, ti rema contro, questo noi lo vediamo molto spesso in Università.
In Università a Pavia c'è un clima particolare per quanto riguarda eventi che parlano di transfemminismo, che parlano di genere, non abbiamo una governance d'ateneo affine a quelli che sono gli argomenti che trattiamo, per cui molto spesso questi eventi ci vengono bloccati. Il primo evento sull'aborto che noi organizzammo in Università ci venne bloccato perché la settimana dopo l'Università invitava Pillon e quindi il nostro evento non andava bene in quel contesto, non ci potevamo permettere di organizzare un incontro completamente in contrasto con quello che l'Università portava all'interno degli spazi accademici.
Esistono delle donne che sono vittime di questo sistema e che, allo stesso tempo, lo ali-

Giulia Papandrea
Udu Pavia

mentano. Sono cresciuta con una visione di femminismo un po' particolare, quello legato all'empowerment dell'azienda: la donna nelle posizioni di potere, nei ruoli di responsabilità ma comunque in un'ottica maschile per cui, per esempio, la donna forte, la donna che è brava è quella che va in ufficio coi tacchi a spillo. È giusto se ti senti di farlo, ma non nel momento in cui aderisci semplicemente alla visione prettamente maschile di quello che dovrebbe essere la donna quando ha il potere. È un concetto molto particolare da scardinare, ma è uno dei concetti su cui lavoriamo in maniera continuativa.

Un altro punto interessante, di cui si parlava, è quello sulle varie visioni dei movimenti femministi dall'Udi a Non Una di Meno. Lavoro con Non Una di Meno, avere un dialogo costruttivo con loro è molto complesso, però portano avanti quello che è un messaggio in cui noi ci rivediamo: il transfemminismo, l'idea che il femminismo non è solo delle donne, ma è una battaglia molto più ampia. È una battaglia che va contro il sistema in maniera generale, è una battaglia che comprende chiunque venga oppresso e che va anche oltre le dinamiche di genere, perché anche una donna trans è oppressa, se non di più, allo stesso modo in cui vengo oppressa io quanto donna. C'è anche un altro concetto secondo me importante: non esiste il femminismo sbagliato. Molto spesso si fa prima a puntare il dito dicendo: "il femminismo giusto è quello che fa così" oppure: "il femminismo migliore è quello che comprende più cose, la lotta deve essere più ampia possibile". Forse parlare di quello che è il femminismo unico e quello che deve essere il movimento transfemminista è un po' riduttivo, forse, e questo è uno solo uno spunto, il movimento transfemminista è qualunque cosa in cui tu ci rivedi un certo aspetto della tua vita per cui ti senti di lottare e poi questo aspetto si va a intersecare con altre mille lotte, però è un punto di partenza.

Cosa significa per noi oggi fare transfemminismo? La lotta per noi oggi è anche la decostruzione degli spazi che abitiamo, degli ambienti, delle nostre comunità, è il fatto che non basta più dire "sono femminista, voglio la parità di genere, voglio i diritti", ma è anche un rendersi conto di avere un privilegio: io sono una donna, sono bianca, sono cis (persona la cui identità di genere corrisponde al sesso biologico assegnato alla nascita, ndr) e, per questo, nei confronti di altre soggettività ho dei privilegi in più. Anche solo rendersi conto del fatto che questi privilegi esistono significa cominciare a decostruire quelli che sono gli spazi che abitiamo, allo stesso modo si fa nel momento in cui ci sono casi di violenza e casi di molestie all'interno dei nostri spazi. Il nostro ruolo di responsabilità, anche politica, è quello di essere in grado di denunciare queste cose, di essere in grado di porci sempre a tutela di chi subisce.

Tra le tematiche che stiamo portando avanti, sicuramente ci sono l'aborto e il linguaggio inclusivo, due temi che negli ultimi anni abbiamo trattato in maniera particolare, insieme alle compagne e ai compagni di Milano.

Relativamente all'aborto c'è il concetto di corpi politici, di battaglie che vengono combattute sopra i corpi delle donne. La 194 in realtà tutela più un diritto alla maternità che all'aborto, parla di madri, non parla tanto di libertà, e comunque è una legge che viene attaccata dalla destra governativa, che vorrebbe abolirla sebbene non sia una legge che tutela a tutto tondo quello che è il diritto all'aborto,

e che comunque promuove una narrazione distorta di quella che, a tutti gli effetti, dovrebbe essere una scelta libera.
Ultimamente ho visto parlare su internet, su Instagram, di eticità dell'aborto: è veramente etico abortire se sei consapevole del fatto che il bambino ha delle malformità? È etico o non è etico? Tutte discussioni che alimentano una visione per cui tutti possono metterci bocca, quando per principio dovrebbe essere una questione di autodeterminazione dei soggetti con utero.
Per quanto riguarda il linguaggio inclusivo, in questi giorni mi sono ritrovata anche a scherzare sulle circolari di Valditara, sul fatto che non voglia la schwa, sul fatto che abbia un problema con il linguaggio inclusivo, che sembra una cosa stupida, perché il fatto che ci sia un 3 o un altro segnetto, non cambia assolutamente niente all'interno di un documento. Però visto in una chiave molto più ampia, è la linea filogovernativa, che si sta seguendo sempre nella prospettiva di attaccare quelli che sono dei soggetti marginalizzati. Secondo me la destra di adesso è la raffigurazione di quello che è il concetto di empowerment *finto* di cui si parlava: c'è una donna al potere, Giorgia Meloni, e quindi Fratelli d'Italia è femminista.
Questo gli permette anche di andare oltre, di dire sì, noi facciamo delle cose per aiutare. Nell'ottica della circolare di Valditara sul linguaggio inclusivo si inseriscono tante altre riforme che sono state fatte sia nella scuola che negli ambienti dell'università. Per esempio i *contentini* dati a Genova dove nelle scuole viene promosso e finanziato un ciclo di educazione sesso-affettiva, però i relatori e chi gestisce i seminari sono i Pro-vita o comunque la chiesa cattolica.
Allo stesso modo vengono dati dei fondi per i consultori, però chi ci sta dentro i consultori? I Pro-vita.
A livello di dinamiche nazionali, oltre ad aver definito la Gpa un reato universale - che poi reato universale a livello giuridico non significa niente – si è arrivati al reato di femminicidio, approvato proprio in data 8 marzo: è una mossa politica, stai facendo vedere che ti stai impegnando, quando in realtà il reato di femminicidio è una cosa inutile, non previene niente. Sì, va bene, è un'aggravante, però punisce e basta, non c'è nessun valore/intento rieducativo.
A Pavia stiamo avviando una serie di interlocuzioni sugli atenei sicuri: che cosa vuol dire avere un'università sicura, cosa vuol dire un'educazione al consenso. Di recente siamo riusciti a far mandare via un docente che aveva avuto dei comportamenti molesti nei confronti di undici specializzande. È stato un processo molto lungo, ed è il motivo per cui dicevo che la governance d'ateneo non sempre ti aiuta, il rettore aveva archiviato il caso nel momento in cui avevamo sollevato il caso e ha aspettato che iniziasse un procedimento penale prima di dire: "è vero, avevamo avuto delle segnalazioni", e quando dopo il procedimento penale il docente in questione ha patteggiato l'università si è sentita libera di dire: "allora non lo dobbiamo cacciare, ha patteggiato, non vuol dire che è colpevole".
Ciò dimostra che sicuramente il lavoro da avviare in questo momento per noi è un lavoro sugli atenei, in primis su cosa significa avere degli spazi sicuri, su cosa significa avere dei docenti hanno ricevuto un'educazione sesso-affettiva, che sono educati al consenso, che sanno cosa si fa nel momento in cui si presentano casi di molestia, oltre a sapere sanno come si prevengono. ■

Elisa Frigeni

Udu Milano

Ardenti – Il lavoro e tutti i problemi connessi - dal gap salariale a una flessibilità che molto spesso è richiesta soprattutto alle donne, al desiderio di maternità che troppe volte si traduce in uscita dal mondo del lavoro -, un futuro di vecchiaia povera, sono temi che vi riguardano sempre più da vicino. A quali possibili strategie riuscite a pensare? È possibile la costruzione di un ponte intergenerazionale che vi dia più forza? E con chi costruirlo?

Elisa Frigeni – Anch'io voglio ringraziarvi per l'invito e per tutti gli interventi fatti finora.
Partirei da un flashback, da quello che il femminismo degli anni '70 ci ha insegnato. Secondo me la cosa più importante che ci ha lasciato è la consapevolezza che la donna per contare qualcosa e per essere, quindi, un soggetto politico doveva essere anche un soggetto economico, di conseguenza la libertà e l'indipendenza economica della donna erano alla base della sua emancipazione sociale all'interno della famiglia, degli spazi di lavoro, della società, della politica, ed è su questa base strettamente economica, che negli anni '70 le donne lottano per l'aborto, per il divorzio. Anche le donne cattoliche, cristiane votarono a favore del divorzio, perché era una necessità effettiva con cui non si poteva scendere a patti, non era una questione di etica o di religione. Di contro oggi, l'ha ricordato benissimo prima Giulia, non solo degli eventi vengono bloccati ma, all'interno delle nostre università, sono le associazioni cattoliche che promuovono eventi e fanno di queste tematiche, delle tematiche strettamente legate al sentire personale, e questo non è giusto.
Passando poi al mondo del lavoro, hai detto bene Erica, ci riguarda in prima persona non solo perché ci dobbiamo approcciare quanto prima a esso, ma anche perché oggi è precario e instabile, e lo è ancora di più per le donne.
Io non avevo mai cercato i dati sul part-time delle donne, li ho cercati per questo confronto e ho scoperto che quasi il 75 per cento dei part-time sono donne, che dire part-time femminile non vuol dire un part-time di venti ore, ma di dieci ore, vuol dire spesso un part-time verticale in cui ti si chiede di lavorare due giorni a settimana, tre settimane all'anno. Part-time concentrati in ambienti lavorativi che sono quelli più precari come la ristorazione, il turismo. Sulla donna ricade la precarietà del lavoro due volte, quella che tutti viviamo e allo stesso tempo quel part-time quasi involontario dettato dal fatto che bisogna conciliare ancora una volta la propria vita con quella della famiglia, quindi con il ruolo di cura. Un lavoro di cura che non viene riconosciuto né retribuito.
Ma non basta, c'è di più. Il gap salariale tra uomini e donne in Italia è ancora molto alto, c'è il 10 per cento di disparità, quindi vuol dire che una donna guadagna dai tremila ai sedicimila euro in meno all'anno rispetto a un uomo, e sono soldi che fanno la differenza. Soprattutto fanno la differenza nel momento in cui non solo si vive in dipendenza di qualcun altro, magari di un uomo, ma anche quando questa differenza limita fortemente tutte le tue scelte.
Quello che mi ha colpito è che questo mondo è precario ed è ancora psicologicamente più pesan-

te accettarlo per noi perché ne siamo consapevoli. Prima non si avevano questi dati, non si avevano queste elaborazioni, non so come dire, mentre adesso noi sappiamo perfettamente di trovarci in un mondo ingiusto e vogliamo lottare per cambiarlo, allo stesso tempo sappiamo che quando inizieremo a lavorare varremo meno di un uomo. Prima Giulia ha parlato di femminismo e poi di transfemminismo, se prima era la donna il soggetto politico, il soggetto economico che si doveva emancipare, oggi semplicemente si parla di soggetto che si vuole emancipare da un sistema che lo marginalizza e che lo esclude. Tutto quello che il femminismo classico delle prime ondate ha ribadito - dalla stanza tutta per sé all'indipendenza economica - adesso vale per tutte quelle soggettività che non si sa neanche che esistano, che non vengono prese in considerazione banalmente neanche da noi.

Le donne, che sulla carta hanno raggiunto una serie di conquiste e diritti, nella realtà non li vedono applicati e in più si muore, veniamo ammazzate solo perché donne che vogliono autodeterminarsi.

Secondo me le strategie che possiamo mettere in atto devono partire da due consapevolezze. La prima è che tutti nasciamo all'interno di un sistema patriarcale, quindi tutti alla nascita siamo sessisti, tanto le donne quanto gli uomini, solo che poi le donne si sentono oppresse e quindi vogliono ribaltare questo sistema, mentre per l'uomo è un po' più difficile perché comunque ricava più privilegi che svantaggi da un sistema patriarcale.

La seconda consapevolezza è che le vecchie lotte, chiamiamole così, non sono state risolte, non sono superate.

Quello che facciamo noi oggi quando facciamo femminismo e transfemminismo, quello che fa per esempio Non Una di Meno, è dire che noi siamo *marea*, nel senso che l'8 marzo e il 25 novembre sono tra le piazze più partecipate all'interno dell'anno. Riescono a raccogliere una serie di soggetti che non scendono in piazza durante il resto dell'anno, che non sentono l'esigenza di farlo e in quel momento vedere città e strade piene di persone fa la differenza, il sindacato lo sa. Noi dobbiamo essere capaci di sfruttare questa partecipazione che esiste, visto che attivare le persone è sempre più difficile, e lo possiamo fare attraverso il femminismo, con un passaggio secondo me *facile*, che è quello dell'usare il potere che ci dà il femminismo.

Mi spiego, in un sistema patriarcale il potere è un potere privativo perché qualcuno ce l'ha e qualcuno non ce l'ha e chi lo possiede lotta affinché altri non l'abbiano al solo scopo di continuare a mantenere il proprio potere, il proprio status quo. Il potere femminista, invece, almeno per come l'ho sempre visto/inteso, è un potere che poi si condivide, cioè è un potere che io prendo e poi condivido nella mia collettività, è un potere che attraverso la cura si abbassa, non sta un gradino sopra.

Se pensiamo a questo tipo di potere, a come ce lo possiamo prendere oggi, non possiamo ignorare tutta la sfida del voto e di questi referendum. Abbiamo citato l'avvicinarsi del 25 aprile, pensiamo a quanto il voto della donna sia stato determinante nel costruire questa nuova Italia, questa Italia repubblicana e democratica. Per questo mi è sembrato che proprio il voto possa essere l'emblema del potere condiviso. Ce l'ho adesso, l'ho conquistato, lo uso per fare il bene di una collettività. Allo stesso tempo quando parliamo di lavoro, dobbiamo analizzarlo sempre in un'ottica intersezionale, quindi usiamo i dati sulla disoccupazione, vediamo quante donne ci sono, così come quando parliamo di cittadinanza, sempre pensando ai referendum, pensiamo alle ripercus-

Elisa Frigeni
Udu Milano

sioni legate al non averla ed essere donna, non avere la cittadinanza e voler abortire… tutto ricade doppiamente sulla donna. Spesso facciamo fatica a pensare ai tanti ostacoli esistenti, per questo l'intersezionalità è importante: tutti gli ostacoli che io posso incontrare possono essere tre volte tanti per un'altra persona.

Quello che poi possiamo fare è cambiare la narrazione che c'è nella nostra società anche rispetto le donne al potere, al vertice. Mi ha fatto molto riflettere la pubblicità del Comune di Milano realizzata per l'8 marzo quando per le strade sono comparsi cartelloni con le donne rettrici delle nostre università. Nella mia università, la Statale, c'è una donna rettrice, facendo parte del sindacato studentesco mi sono trovata più volte in conflitto con la governance dell'ateneo. Quello che mi ha colpito è il fatto che una donna che occupa uno spazio di potere che è sempre stato maschile, pur sentendo di meritare quel potere, lo eserciti in modo *più cattivo* nel senso che sente di doverlo occupare meglio di un uomo, ma con le sue stesse modalità.

Tutta la lotta femminista di oggi va a scardinare questo meccanismo e ci racconta che le donne possono essere ai vertici, al potere, ci racconta come ci sono arrivate, che cosa fanno quando sono lì e, soprattutto, che sono supportate da una rete, anche psicologicamente, per poter dire che: "sono in quel ruolo e non lo voglio usare per opprimere qualcuno". Decostruirsi e fare autocoscienza su questo penso sia difficilissimo; allo stesso tempo costruire una narrazione che vada contro tutto ciò vuol dire costruire anche un'educazione diversa.

All'interno delle università cerchiamo di interrogarci molto su quello che studiamo, su chi ce lo insegna, come ce lo insegna; abbiamo parlato tanto nelle nostre assemblee di quanto le ragazze durante una lezione si sentano a disagio nell'alzare la mano rispetto ai nostri colleghi, perché noi sembriamo meno intelligenti e forse quello che stiamo per dire è più stupido, e i professori non fanno niente per scardinare questo sentire. Per questo l'educazione deve partire nelle scuole, ma poi continuare a essere anche un'educazione rivolta a persone più adulte, persone che forse a queste cose non ci pensano, credendo che per fare un corso femminista basti parlare di una donna giurista in tutta la storia del diritto. Credono così di aver fatto abbastanza e non si curano del mettere a proprio agio una studentessa nell'alzare la mano e parlare.

Concludo dicendo che i soggetti con cui ci interfacciamo sono tutti i soggetti che parlano di femminismo e di transfemminismo, penso che più se ne parla e più si hanno spunti e visioni diverse che ci aiutano a costruire un quadro generale e poi a scardinare tutti quei meccanismi con cui viviamo da millenni e di cui ci rendiamo a fatica conto. Ma solo conoscendoli potremo arrivare a risolvere le nostre contraddizioni. ■

Giorgia Serughetti

Docente di Filosofia politica Università Milano Bicocca

Ardenti – In un testo che precede *Potere di altro genere*, mi riferisco a *La società esiste* fai riferimento ai movimenti che rappresentano – a fronte di quanto accade – il desiderio di scelte e politiche più radicali che ancora parlino di solidarietà, di responsabilità collettiva, di uguaglianza. Possono essere/rappresentare un argine alle politiche dei vari Trump del pianeta? E il movimento femminista o I movimenti femministi che ruolo possono svelgere?
Essere donne non basta per fare politiche per le donne. Le destre si femminilizzano per attirare l'elettorato, specie le donne. Lo loro leader preferiscono però considerarsi delle outsider e, come Meloni, di facciata citano le femministe ma non si riconoscono in questa lunga storia. Come disvelare, destrutturare questo loro discorso e le politiche che ne conseguono?

Giorgia Serughetti – Grazie di questo invito, partecipo sempre volentieri alle iniziative dello Spi, anche per il calore di queste sale, sempre piene e piene di voglia di parlare, di confrontarsi.
Il libro che menzionava Erica, *La società esiste*, è uscito nel novembre del '23 ed era veramente un cuore gettato oltre l'ostacolo, perché è un rovesciamento della celebre frase di Margaret Thatcher, secondo cui la società non esiste. Era una frase che riassumeva una visione del mondo per cui era il tempo di farla finita con lo stato sociale, farla finita con il riconoscimento di una responsabilità collettiva per i torti sociali, e quindi anche con la necessità di raddrizzare questi torti attraverso l'intervento pubblico nell'economia, attraverso i sostegni cui provvede il sistema pubblico con le politiche di welfare.
Perché l'avevo intitolato così? Da un lato perché c'era stato l'evento mondiale straordinario della pandemia che aveva mutato almeno per un momento il discorso pubblico, tanto che, incredibilmente, Boris Johnson allora disse, in un video che fece durante il suo isolamento, che il Covid gli aveva insegnato una cosa: che la società esiste, riconoscendo così il ruolo dell'intervento pubblico, quantomeno in quel caso di carattere sanitario.
Inoltre l'avevo chiamato *La società esiste* anche perché riconoscevo che eravamo arrivati, e credo che oggi sia più palese di ieri, alla fine di un ciclo, quel lungo ciclo che abbiamo chiamato il ciclo neoliberale che si è sostenuto su un consenso, che è stato un consenso effettivo. Un consenso favorito dal fatto che anche le forze che abbiamo chiamato della sinistra, del centro-sinistra, sono planate, diciamo, sullo stesso terreno che è stato poi quello approntato da personaggi come Thatcher, come Reagan, cioè la norma del mercato, il mercato come regola, la deregolamentazione dell'economia come soluzione, ricetta per la crescita.
Si potrebbe molto parlare degli errori della sinistra e anche di come la destra avrebbe in qualche modo poi dato le carte in questi decenni che ci separano dagli anni Ottanta. Tuttavia la cosa interessante è che questo, chiamiamolo così, ordine culturale, ordine politico-economico, ha avuto un ciclo che, a partire soprattutto dalla crisi economica del 2008 e poi in maniera ecla-

Giorgia Serughetti
Docente di Filosofia politica Università Milano Bicocca

tante con la pandemia, è andato esaurendosi in quella forma che ha dato legittimità e credito all'idea di una globalizzazione guidata dai mercati.
Vedete bene che se c'è qualcosa che è in crisi in questo momento è l'idea della globalizzazione. L'ho presa larghissima per dire che in quel momento, ma ci credo ancora, avevo la netta sensazione che un cambiamento fosse in arrivo. In questo momento sono sicuramente meno ottimista di ieri rispetto al fatto che quel cambiamento possa avere un segno progressista. Questo nonostante il fatto che durante gli anni della pandemia, anche tra noi, c'è stato un grosso bisogno di riflettere su come trasformare interamente il nostro sistema economico-sociale, come dare a questo sistema economico-sociale un segno che fosse di giustizia sociale e anche di giustizia di genere.
Pensate l'importanza che ha avuto la parola "cura" in quel frangente, riflessioni sulla società della cura, mettere la cura al centro, democratizzare la cura, sono tutte parole d'ordine di una fase che, ahimè, si è chiusa. Si è chiusa con la guerra e si è chiusa con la crescita di consensi a destre che hanno interpretato lo stesso malessere offrendo in risposta una soluzione identitaria. Hanno offerto la politica dell'identità di destra, quella politica che mobilita in sostanza appartenenze di nazionalità, cultura, religione, sicuramente "razza", in particolare se pensiamo agli Stati Uniti, per ridare alle persone la sensazione di avere un posto nel mondo.
Abbiamo visto crescere le destre che chiamiamo radicali, populiste. Sicuramente quello che oggi sta avvenendo negli Stati Uniti ha segnato un cambiamento di passo che ci costringe continuamente ad aggiornare le nostre categorie di lettura della realtà. Però qualcosa rimane nel bagaglio di strumenti che ci portiamo da prima, cioè la possibilità di leggere questa come una risposta reazionaria che utilizza il linguaggio dell'identità in risposta a quella che è un'inquietudine di carattere sociale ed economica.
Ma se sembra offrire protezione in un tempo di grande disorientamento e di perdita di potere sociale per importanti gruppi, tra cui la classe lavoratrice, in realtà in termini di soluzioni effettive, sotto il linguaggio dell'identità non si trovano reali interventi a sostegno del reddito, a sostegno di lotta alla povertà o di redistribuzione - non sia mai! - della ricchezza. C'è invece redistribuzione al contrario, cioè verso l'alto e quel tipo di protezione che chiamerei protezione della libertà di fare da sé, cioè svincolo delle persone dai già molto allentati vincoli sociali, la libertà di cavarsela da soli.
Questo è un po' il quadro. Cavarsela da soli nel senso di non essere oppressi dallo Stato, con le tasse, con i doveri di solidarietà e tutto il resto. Ognuno provveda da sé e questo è il massimo della proposta di protezione che arriva da queste destre.
Quindi è una grande illusione ma anche una soluzione che si installa in una lunga tradizione di disarticolazione del corpo sociale e di allentamento dei vincoli sociali.
Il compito di chi si oppone a quest'ordine si fa sempre più complesso, sembra che davvero le forze del campo democratico della sinistra e centrosinistra siano effettivamente un po' allo sbando. Cosa possono fare i soggetti della società civile? In particolare i movimenti sociali, visto che oggi parliamo di femminismo.
In quel libro su cui mi stimolava Erica, guardavo ai movimenti sociali come ai portatori della più grande innovazione politica in questo tempo, in particolare perché in grado di rimettere al centro questioni di giustizia sociale evitando o cercando di superare la frammentazione dei

soggetti che ha luogo quando si fa proprio il linguaggio dell'identità.
Cosa intendo dire? Che se ognuno si organizza sulla base di identità rigide che si giustappongono l'una all'altra, la possibilità di lottare insieme si fa molto più remota, più complessa.
Mi sembra invece di vedere in molti movimenti sociali almeno la volontà di uscire da questa frammentazione che tra l'altro è comodissima al potere nel senso che significa non spostare mai niente, non aggredire mai le radici dell'ingiustizia sistemica.
Mi sembra di vedere questo desiderio sia nei nuovi movimenti ambientalisti, per esempio, che quando parlano di clima in realtà ne parlano nei termini di giustizia climatica che vuol dire tenere insieme la questione ambientale con quella della giustizia sociale. Non è un ambientalismo che rimuove la questione sociale ma che vuole che siano questioni che stanno insieme
Nuovi movimenti per il lavoro che cercano di combinare la questione del lavoro con quella dell'ambiente, con quella del genere, con quella della sessualità. E il movimento femminista, in particolare il movimento femminista intersezionale.
L'intersezionalità delle lotte pone la questione di come tenere insieme la dimensione dell'ingiustizia di genere, che è stata tradizionalmente la leva della lotta femminista, con altre battaglie.

Giorgia Serughetti
Docente di Filosofia politica Università Milano Bicocca

La questione è tutt'altro che semplice. L'hanno detto le ragazze, non è facile capire come si possa continuare a fare femminismo nel momento in cui essere femminista vuol dire in qualche modo avere attenzione anche al proprio privilegio di persona posizionata socialmente in quanto bianca, per esempio, in quanto appartenente alla borghesia o perché cis, e quindi far di sé non più il soggetto oppresso – secondo una lettura se vogliamo, più semplice, più lineare – ma un soggetto che condivide alcuni elementi di identità con gli oppressori.
Questo diventa il grosso tema. L'intersezionalità delle lotte è al tempo stesso uno strumento, una chiave, un approccio che supera la frammentazione dei soggetti perché consente di costruire grandi piattaforme di mobilitazione in cui le battaglie – quelle contro la violenza sulle donne, contro il razzismo, contro lo sfruttamento capitalistico, per la tutela dell'ambiente in quanto necessaria alla vita, e in particolare necessaria alla vita delle persone più fragili - tutte queste battaglie possano convergere in una stessa piattaforma. Naturalmente questo non è senza problemi.
È la questione da cui sei partita anche tu, Erica, citando la lettera aperta a Non una di meno e la loro risposta, cioè questo conflitto che si sta dando oggi tra un femminismo che si riconosce per esempio nella tradizione, nel pensiero della

differenza - che in Italia è stato molto forte, in particolare appunto dagli anni '70 agli anni '90 - e un femminismo che si definisce transfemminista.
Quel conflitto, a me viene da dire, Marina non so se tu sei d'accordo, riedita o comunque ripropone il livello di radicalità del conflitto che il femminismo negli anni '70 ha agito nei confronti del femminismo precedente. Oggi siamo abituati a vedere in maniera un po' irenica tutto quello che è venuto prima, oggi *ci si mena*, ma lo si faceva anche una volta, lo immagino, io non c'ero, c'era una situazione comunque di grande conflittualità, quindi il problema dei femminismi al plurale in qualche modo c'è sempre stato. Però oggi siamo di fronte a domande radicali: il femminismo è una battaglia per sé stesse?
In questo Alessandra Bocchetti, che tu citavi prima, è straordinariamente chiara, dice che noi facciamo il femminismo innanzitutto per noi stesse, che è una cosa molto diversa da fare battaglie per altre soggettività. E questo ci richiede di riflettere su quale sia la leva interiore anche del nostro fare femminismo. Per noi stesse, per altre, per altri? A partire da un'esperienza di oppressione o di privilegio?
Anche questo fa tantissima differenza.
Riconosciamo il nostro privilegio, vogliamo svestirci del nostro privilegio e quindi fare battaglie per le più marginali fra di noi, o perché siamo unite tutte da un'oppressione?
Tutte queste questioni possono coesistere, ma quando si arriva alla questione del genere diventa tutto più complicato, perché allora ci dobbiamo liberare dal genere, in quanto il binarismo uomo-donna è uno degli strumenti di oppressione, come sostiene il transfemminismo, oppure questa categoria donna, anche rifondata sulla biologia dei corpi, resta la leva attraverso cui smontare un sistema?
È molto complicato questo dibattito, è molto complicato filosoficamente, è molto complicato politicamente.
Tuttavia io sono d'accordo con Marina quando dice che c'è un bisogno in comune, quel bisogno dei corpi di stare insieme. Io dico dei corpi, tu hai detto di stare insieme, dico bisogno dei corpi di stare insieme, perché le piazze femministe raccontano molto più desiderio di un'unione e di forza collettiva e di potere inteso come poter fare, come potere collettivo, di quanto raccontino invece queste dissezioni del soggetto.
Mi pare che la forza di quelle piazze, che sono in Italia principalmente convocate da Non una di meno, stia appunto in un desiderio di giustizia che sopravanza largamente questo tipo di partizioni e di divisioni. Credo che questa sia l'esperienza da cui partire. È esperienza di lotta ma anche di quella felicità pubblica dei corpi che si riuniscono e che insieme producono effetti, anche solo l'effetto di unire, l'effetto di farci sentire una. Ed è una felicità particolare, secondo me, quella delle piazze femministe, anche rispetto alle manifestazioni di altri soggetti organizzati, forse proprio perché è sempre stato un modo di fare una politica libera anche da determinati inquadramenti dei soggetti collettivi organizzati; nelle piazze femministe si balla, ritorna un po' di gioia infantile del gioco, della provocazione, e quindi la lotta come un momento gioioso, come un momento che non ha niente di muscolare, ma è un'allegria di corpi che giocano insieme.
Questo, secondo me, resta come terreno su cui si può lavorare. Si potrebbe lavorare, perché questi pezzi di femminismo si ritrovino su un terreno che li comprende.
Le parole sono importanti, ed è un po' un dolore che la parola donna sia diventata un concetto polemico, nel senso che usare la parola donna

Giorgia Serughetti
Docente di Filosofia politica Università Milano Bicocca

significa escludere determinati soggetti o, viceversa, per includere determinati soggetti si deve non usare la parola donna. È un po' impressionante, ci richiede di fermarci un attimo per pensare a dove stiamo andando, al perché quel significante, che è stato un significante primariamente politico per nominare una condizione e un desiderio di rovesciamento di un ordine, debba essere invece trasformato in una parola o da evitare oppure da usare in senso esclusivista. È una reinterrogazione che in questi tempi noi che facciamo lavoro dentro l'università, dentro la cultura, saremmo chiamate ad accettare come sfida e dovremmo provare a metterci una nuova attenzione.

A proposito di donne, l'ultima questione che sollevavi Erica: la grande questione delle donne e del loro rapporto col potere. Le donne oggi non sono fuori dalle stanze del potere, sono anche dentro le stanze del potere. Certamente quello che si sta profilando a livello internazionale è uno scenario dominato da personalità maschili, i grandi dittatori, i grandi uomini forti che si riconoscono tra di loro come interlocutori esclusivi. Su questo direi che abbiamo bisogno di rifare chiarezza. Tuttavia se pensiamo, per esempio, all'attuale Unione europea abbiamo un quadro dove alcune delle principali posizioni di potere sono occupate da donne e da donne che stanno riarmando l'Europa.

Quindi non stiamo parlando di donne che stanno mutando i codici e la grammatica del potere, ma di donne che sembrano svolgere nei termini del loro mandato lo stesso tipo di ruolo che svolgerebbe un uomo, con gli stessi contenuti, la stessa agenda. Ma questo non è qualcosa di sorprendente, essere donna non coincide con il desiderio, l'intenzione di mutare la grammatica del potere, essere donna non coincide con l'essere femminista. Oggi certamente questo ci viene messo più vistosamente di fronte agli occhi per il fatto che le donne sono di più e più spesso possono occupare dei ruoli decisionali importanti.

Nel nostro Paese abbiamo avuto per la prima volta una donna presidente del consiglio, Giorgia Meloni. Molto spesso le donne emergono in forze politiche della destra e questa è un'altra apparente contraddizione o apparente paradosso che però ci costringe a ritornare sul problema del rapporto fra donne e potere. Ancor più ci costringe a tornare sul problema del rapporto fra donne e potere il fatto che spesso queste donne, parlo in particolare delle donne di destra che mi è interessato studiare in *Potere di altro genere*, sono anche molto abili a fare leva sulla propria femminilità.

Non parliamo di donne che rimuovono il proprio essere donna dal loro profilo pubblico. Il controesempio che faccio nel libro è quello di Margaret Thatcher, che era una donna, la *lady di ferro*, ma non ha fatto mai leva sul proprio essere donna, anche a fini di costruzione del proprio profilo di potere.

Il punto è che, invece, nella costruzione che ha fatto Giorgia Meloni del proprio profilo di leader, l'aspetto della femminilità non è rimosso, anzi è enfatizzato. La femminilità è enfatizzata come uno degli elementi di eccezionalità nel percorso di una leader che emerge da una forza politica che è stata lungamente, storicamente minoritaria e quindi *outsider*, *underdog* come preferisce dire lei, in più è donna e ha dovuto combattere in un partito a dominanza maschile. Questo ne fa doppiamente una persona eccezionale, giusto? Quindi il tratto del femminile diventa un tratto che è da valorizzare dentro una storia di successo.

Ma qui l'inghippo qual è? È che questa storia di successo è presentata come una storia individuale, non come parte di una storia collettiva

delle donne, non come parte di una storia che si lega alle generazioni di donne che hanno aperto questo spazio possibile per l'emersione di profili femminili dentro quel sistema di giochi dei maschi, che era ed è la politica. Se leggete la sua autobiografia, Giorgia Meloni dice esplicitamente che non deve nulla a quella storia, che il suo successo è interamente merito della propria capacità di combattere, di farsi valere, e siccome non deve nulla a quella storia, non ha alcuna intenzione di fare della sua storia l'inizio di una storia di emancipazione collettiva.
Certo vuol essere un *role model*, un modello di ruolo che eventualmente ispiri delle altre donne, ma non ha intenzione di costruire un terreno o delle politiche che siano favorevoli alla riproduzione del potere femminile o all'apertura di ulteriori spazi di possibilità. Quindi non è parte di una storia collettiva delle donne e non è parte di un disegno di politiche per le donne, lo dice esplicitamente: "io non faccio politica per le donne, faccio politica per tutti".
E questo è vero di Giorgia Meloni, com'è vero di Marine Le Pen, com'è vero di altre leader della destra europea, che oggi sono tra i personaggi, le *personagge* direbbe qualcuna, più rilevanti del panorama che stiamo osservando nella politica contemporanea.
È protagonismo femminile, ma un protagonismo femminile che non è femminista, un protagonismo femminile che prende le distanze dal femminismo come progetto collettivo di emancipazione, come critica dell'ordine sociale.
C'è un protagonismo di donne che se fa propria un'agenda di parole d'ordine del femminismo, lo fa appropriandosi di alcuni termini chiave, ma mutandone il significato. In questo modo creando ulteriori scivolamenti e difficoltà proprio nella politica femminista. Emerge, quindi, anche, la necessità di riprendersi le parole.

Giorgia Serughetti
Docente di Filosofia politica Università Milano Bicocca

Prima veniva fatto il caso dell'aborto, della legge 194, Giulia diceva che la vogliono abolire. Il fatto è che sostengono continuamente il contrario, e non per una sorta di ipocrisia del potere, ma perché veramente non la vogliono abolire. Dicono: "noi la applichiamo interamente, e applichiamo la prima parte, non vogliamo togliere un diritto, vogliamo aggiungere un diritto".

È il linguaggio dei diritti che viene utilizzato, non più quello della negazione dei diritti, e questo rende tutto più complicato, perché se loro giocano sullo stesso terreno su cui si sviluppa il discorso dei diritti di matrice femminista, c'è bisogno di rifare chiarezza sulle parole, di capire che cosa c'è dietro quel discorso sui diritti.

Dietro quel discorso sui diritti c'è in realtà un depotenziamento di quella libertà di autodeterminazione di cui si stava parlando, però bisogna smascherarlo e tutto diventa molto più complicato.

Così come c'è bisogno di ricordare che quando questi governi fanno battaglie che definiscono "per le donne", in realtà troppo spesso sono battaglie pensate per alcune categorie di donne, e specificatamente per la categoria della donna madre di più figli. C'è un target, c'è una donna che appartiene a quel noi, a quel popolo che per il populismo è così importante, poi ci sono le donne che non vi appartengono, e queste donne spesso non sono raggiunte da nessuna politica, per esempio, di sostegno sul lavoro e contro la discriminazione. In altri casi sono anche apertamente bersaglio di politiche che sono dannose, che ne danneggiano l'esistenza, pensiamo alle donne lesbiche, pensiamo alle donne migranti, pensiamo alle donne rom che con il Decreto Sicurezza vanno in carcere con i figli.

Quindi vi è un'assenza completa, in questo caso, di prospettiva intersezionale. Basta la parola donne a far passare l'idea che stiano facendo delle politiche che hanno un minimo di spolveratura di genere. L'incapacità di vedere le differenze fra donne - come alcune donne siano dentro, alcune fuori, alcune donne siano target di politiche repressive oppure di danneggiamento - finisce per fare il loro gioco. Se non siamo capaci di decostruire quel discorso finiamo per andare in confusione anche noi. ■

Le domande dal pubblico

È stato un dibattito veramente molto interessante, non solo per gli spunti che ne sono venuti, mi è piaciuto moltissimo quanto detto dalle nostre ragazze dell'Udu. Io ho fatto il '77, quindi tutte le battaglie femministe di quegli anni e credo che siano un po' quello che loro stanno facendo oggi ma in una società completamente diversa rispetto a quella che avevamo noi. E credo che la cosa più importante su cui noi dobbiamo riflettere, è che il femminismo è una lotta di insieme, quindi non c'è solo un argomento.
Noi lottiamo per l'insieme perché siamo società, lo siamo diventate quando abbiamo deciso di alzare la testa e di rivendicare la nostra presenza all'interno di questa società prettamente maschile. Non ci dobbiamo però dimenticare che la società è cambiata e quindi dobbiamo fare una riflessione anche sul transfeminismo e su tutte quelle battaglie legate alla diversità, perché la nostra oppressione era diversa dall'oppressione che oggi vivono questi gruppi di donne e di uomini. Credo che fare un ragionamento un po' più ampio sia necessario e sia necessario farlo insieme a loro, farlo insieme a chi pensa che ci sia una politica diversa. Forse noi dobbiamo fare questo: rendere la politica sociale. Grazie.

In occasione della Giornata internazionale contro la violenza sulle donne, come coordinamento donne di Mantova, abbiamo assistito alla proiezione de *Il popolo delle donne* dove la psicologa Valcarenghi ha detto che in quanto esseri umani sia il patriarcato sia l'essere carnivori sono caratteristiche inscritte nel nostro Dna, perché per millenni sono state la nostra esperienza. Le donne devono però aver fiducia in sé stesse. Ora le lotte che sono venute soprattutto dalla conquista del diritto di voto in poi, sono molto recenti, quindi prima che pervadano una società a livello culturale ci vorrà molto tempo. Voi cosa ne pensate?
Un'altra cosa che abbiamo discusso con un filosofo è relativa alla perdita di forza delle manifestazioni. Lui sosteneva che non hanno più l'efficacia di una volta, che oggi contano maggiormente le testimonianze individuali, sono queste a smuovere le coscienze. Un ragionamento che ci ha lasciate perplesse.

Due domande per capire meglio quanto detto: la prima relativa al tema del lavoro. Abbiamo tutti l'assoluta consapevolezza della trasformazione che c'è stata e dei condizionamenti che sussistono nel mondo del lavoro e del perché le donne poi ne siano "estromesse o condizionate" oppure poste nella condizione di dover ridurre la loro presenza per poter fare altro e quindi il tema della conciliazione è un tema davvero molto difficile. Mi domandavo però se c'è anche una riflessione su una diversa cultura del lavoro per tutti, compresi i maschi. Forse se ci fosse una riflessione - a maggior ragione nel contesto sindacale - su una diversa modalità e un diverso approccio al tempo del lavoro, al sistema del lavoro e come si inserisce nel lavoro di cura, forse questo potrebbe realizzare una maggiore parità.
La seconda cosa è il tema dell'inclusività di tutti i diversi movimenti, che possibili linguaggi possiamo adottare per costruire una maggiore collettività? In una situazione nella quale il tema dell'individualismo diventa imperante e nella quale diciamo che potrebbe essere il movimento delle donne l'unico baluardo, mi domando quali altri sforzi si possono fare in termini di confronto, di linguaggi, di modifica, di alcuni approcci, per potersi trovare a metà strada e quindi incontrarsi meglio.

È piaciuta anche me la riflessione che avete fatto, però c'è una cosa importante da tenere sempre a mente: penso a mia mamma che mi

diceva: "devi essere autonoma e indipendente economicamente, non solo per la tua libertà individuale, ma anche collettiva". Se ogni donna si mette nelle condizioni di essere autonoma economicamente è il primo passo per essere nel tempo sempre rivoluzionaria, per non essere costretta a subire. Questa è stata un'indicazione importantissima per me, oggi ho settant'anni e devo dire che questa indipendenza non la vedo molto presente. Come Spi Cgil incontriamo molte donne, tocchiamo con mano il fatto che le anziane - che hanno dovuto subire nel loro percorso lavorativo degli abbandoni per la cura dei figli, dei genitori, dei suoceri e cose del genere, che sono state penalizzate - non sono mai state autonome economicamente e non è una cosa da poco.
Prima si citava Meloni che si pone come una donna forte, che si è fatta da sé… perché nessuno le ricorda che se ha fatto qualcosa, se è madre e può fare tante cose è perché qualcuno attorno a te che fa quello che lei non può fare?
Concordo sul fatto che una visione d'insieme su vari temi bisogna trovarla, trovare obiettivi comuni, dei punti in comune e battersi, è stato solo questo che ha portato negli anni '60-'70 le donne a fare dei passi da gigante.

Sono una storica e voglio intervenire spezzando una lancia a favore di una prospettiva storica, per giunta mi occupo dell'Ottocento, quindi uno direbbe: *che polverosa lontananza!* Io sento però che una maggiore consapevolezza delle battaglie di lunga durata o meglio della condizione femminile ci aiuterebbe a contrastare la superficialità l'ignoranza con cui ci scontriamo. Lo testimonia lo scarso profilo, per esempio, di una produzione cinematografica o televisiva come quella dedicata recentemente a Lydia Poet, prima donna avvocata. Creare una consapevolezza storica, saldare i percorsi della storia della condizione delle donne sarebbe un'operazione interessante, ci permetterebbe di capire come pagine della pubblicistica ottocentesca contengano problematiche che si sono protratte per tutto il Novecento e in parte siano ancora d'attualità.

Le risposte delle relatrici

Giorgia Serughetti - Dico solo due parole perché sono troppo grandi i temi posti per poterli sviluppare compiutamente.
Si parlava di rendere la politica sociale. Sono molto d'accordo, nel senso che credo che stiamo parlando della stessa cosa quando diciamo che il femminismo è critica dell'ordine sociale. Stiamo andando verso un programma molto impegnativo di revisione delle regole del nostro vivere. In queste regole rientra anche tutta la questione dell'autonomia e della cura come dell'assumere un ruolo pubblico e anche un ruolo di potere. Davvero si può consegnare l'illusione che basta volerlo e si possa essere una donna autonoma, viaggiare per il mondo, incontrare capi di stato con la figliola al seguito e che insomma è solo questione di darsi da fare? Certamente grazie alle doti eccezionali della nostra premier tante cose sono possibili ma si rimuove naturalmente tutto il carico di cura che evidentemente deve essere sposato su altri, però se quel carico di cura viene messo a tema allora si apre una questione relativa ancora una volta a privilegio o non privilegio. Ogni donna che lavora richiede una donna che si occupi di quella parte del lavoro di cura che lascia scoperto, in assenza di un ripensamento totale della cura, siamo dentro questa contraddizione.
Per quanto riguarda il problema dell'inefficacia delle manifestazioni, è un grande tema di riflessione che ci sta impegnando perché non riguarda solo il femminismo. Il tema è se gli strumenti della lotta collettiva stanno veramente esaurendo il proprio corso e ne servano di nuovi. È evidente che quando parliamo di vere rivolte di piazza, vediamo che sempre più si chiudono con la repressione o comunque senza aver ottenuto dei risultati. Le rivoluzioni falliscono, non ho una spiegazione sul perché. La testimonianza individuale, ovviamente, se ha il supporto di un apparato mediatico, spesso sembra fare molto, solo che la testimonianza da sola non basta. Greta Thunberg ha lanciato da sola, veramente da sola, un movimento globale di giovani, ragazze e ragazzi, sul clima che ha riempito le piazze, ma esaurito il fenomeno della piazza, restano solo i più radicali che vengono repressi dal potere. Allora nemmeno Greta Thunberg basta, dunque non è che le testimonianze individuali funzionino.
Sulla consapevolezza storica sono d'accordissimo, io ho scoperto tardi ma davvero con entusiasmo alcuni personaggi. Maria Giudice, per dire, è un personaggio del cuore per me e e, soprattutto, ho scoperto che in realtà l'intersezionalità la conoscevano e la praticavano già.

Marina Piazza - Penso che siamo in un momento davvero di grande confusione, molto difficile. Si fa presto a dire mettiamoci insieme, vediamo i punti comuni, ma non è così facile perché ci sono delle vere contraddizioni e delle conflittualità anche tra generazioni.
Bisogna partire però da qualcosa. Vorrei soprattutto pensare che ci possa essere un dibattito fermo, perché, per esempio, la prospettiva transfemminista, che so vincente tra le ragazze, mi crea una vera inquietudine. È come se le donne non potessero essere più nominate. Leggevo di quando una di voi è stata portata in questura e ha detto: "hanno beccato noi, persone con utero"… no, mi spiace, non posso accettarlo. Mi piacerebbe molto parlarne perché non posso pensare che le lotte nate dalle donne vadano a sconfinare nel cancellare le donne in quanto tali. È qualcosa che potremmo pensare tra secoli, quando il sistema patriarcale sarà finito, ma non oggi. Il sistema patriarcale è basato proprio sull'oppressione delle donne, gli uomini sono

quelli che lo tengono in mano, per cui come facciamo a lottare contro il sistema patriarcale se cancelliamo le donne in quanto tali?
L'altra cosa su cui mi sembra molto interessante discutere è questo fatto dell'intersezionalità. Non sono molto d'accordo, l'intersezionalità mi sembra che sia un ritorno ai primi non proprio dell'Ottocento, ma del Novecento in cui si diceva lottiamo tutti uniti, ma le donne arriveranno a risolvere i loro problemi quando si sarà prima vinta la lotta di classe. C'era prima la lotta di classe poi le donne: è la stessa cosa che dire diamo un aiutino alle donne.
Io credo che vada rovesciata la logica, vada rovesciato lo sguardo. Sono le donne che devono interrogare il mondo perché sono i soggetti che hanno capito che il mondo non va bene, è da lì, dallo sguardo delle donne che tutto cambia.
Sarebbe interessante che venisse fuori un vero dibattito ed è difficile perché abbiamo visto che conflitti e contraddizioni sono difficili anche solo da smussare. Però se pensiamo alla responsabilità che ci assumiamo cercando di cambiare questo sistema, e diciamo che da lì deve partire tutta una serie di intersezionalità non ci siamo. Siamo ancora frammentate.
I conflitti e le difficoltà tra donne ci sono sempre stati. E a proposito di storia mi viene in mente quando nel 1902 Anna Kuliscioff ha lottato e si è fatta poi la legge per il lavoro delle donne e dei fanciulli, e Maria Mozzoni ha detto: "adesso me le rimandano a casa a razzolare come galline!". C'era una divergenza totale che ritroviamo sempre perché la divergenza rispecchia la complessità dell'esistenza delle donne, pone delle domande totali alla comunità.
Non si tratta di cambiare qualche pezzo del sistema idraulico, si tratta di cambiare tutto perché le donne portano la complessità delle loro vite e le aziende, per esempio, non possono tollerare la complessità. Penso che ci sia una ragione per cui le donne possono in qualche modo essere la leva che poi interroga tutte le altre difficoltà, ma è difficile assumersi la responsabilità di questo sguardo nuovo che è totale e forse bisognerebbe frammentarlo anche in piccoli obiettivi.

Elisa Frigeni - Volevo dire due cose a partire dall'indipendenza economica che è, secondo me, il cardine anche per costruire una collettività ed è poi questa collettività ciò che serve per costruire una lotta.
Sui social ci sono tanti video di donne che invitano alla sottomissione della donna stessa all'interno di una coppia, c'è una quantità spaventosa di video con donne che dicono questo e, quando li ho visti, mi sono interrogata sul perché dopo tutte le lotte, dopo tutte le donne che hanno lottato, ci sia qualcuna che deve mettersi a fare questa contronarrazione: "che bello essere la serva di mio marito".
È questo quello che dicono… penso che accada proprio perché limitando la libertà economica si spezza la collettività e non si costruisce una lotta uniforme. Ma è altrettanto importante usare un linguaggio ampio, che non faccia sentire esclusi. È stato detto che il patriarcato si basa sull'oppressione della donna, ma se il patriarcato si basa sul mantenimento del potere dell'uomo bianco, etero, cis, ricco, eccetera, allora opprime non solo le donne, ma anche qualcun altro. Se dicendo studenti, faccio un esempio stupido, un esempio quotidiano, indichi solo gli uomini e dicendo studentesse le donne perché non dire comunità studentesca e tenere dentro tutti? Questo è un linguaggio ampio, il linguaggio ampio è sì la schwa ma è anche dire comunità studentesca, è anche dire persone.

Giulia Papandrea - Molto brevemente volevo rispondere sulla funzionalità delle manifestazioni. Cito un caso, che magari è più coerente con l'iniziativa che stiamo facendo oggi, l'omicidio di Giulia Cecchettin è stato un evento che ha portato a Roma, ero in piazza anch'io, mezzo milione di persone, se ti perdevi un attimo non ti ritrovavi più. Il 25 novembre di quest'anno non è stata la stessa cosa, c'era la metà delle persone eppure l'anno prima non eravamo scese/scesi in piazza semplicemente perché avevano ammazzato Giulia Cecchettin, ma perché c'è un sistema che ci opprime e in quella manifestazione non ci possono stare solo le donne perché il sistema patriarcale non opprime solo le donne, opprime anche gli uomini. Opprime gli uomini perché non gli permette di scardinarsi da quella che è una mascolinità tossica, perché se io sono un uomo vero non piango, perché se io sono un uomo vero devo pagare a cena fuori per la mia ragazza anche se sono uno studente, ho vent'anni e ho due euro e cinquanta sulla carta. Rispetto al linguaggio, non è la donna che si priva della sua soggettività ma è il linguaggio che diventa più ampio, sono le soggettività marginalizzate che rientrano in un contenitore più ampio. Di recente ho avuto una conversazione molto interessante con una attivista nera che mi ha fatto cambiare i paradigmi di come io vivo il cosa significa essere una donna e dover parlare di patriarcato e dover spiegare che cos'è il patriarcato. Mentre facevamo questo discorso e parlavamo anche di razza e di quanto è difficile essere una donna nera e fare attivismo, lei mi ha guardata e mi ha detto: "sì ma io non lo devo a nessuno", cioè io non devo spiegarlo per forza. Se mi va di spiegarlo bene, se non mi va non lo devo fare, non è una mia responsabilità. Se vuoi istruirti ti istruisci anche da solo. Nessuno mi ha insegnato che cos'è il patriarcato, l'ho dovuto imparare da sola e l'ho dovuto studiare da sola allo stesso modo in cui lo fa una ragazza nera che impara da sola cosa significa essere razzializzata, dunque lo può fare anche un'altra persona che gode del privilegio di potersi informare.

Forse l'ombrello di tutto questo è che sia una responsabilità collettiva, che sta anche sugli uomini e sta anche sugli altri soggetti. Forse il discrimine che possiamo fare in questo senso, è che non per forza tutti gli spazi devono essere condivisi, esistono degli spazi che, se è necessario, possono essere solo per donne o possono essere più ampi. Anche su questo abbiamo una responsabilità e su questo possiamo decidere.

PER UN NUOVO FEMMINISMO

Claudia Carlino - *Segreteria Spi Cgil nazionale, responsabile Politiche di genere*

Voglio ringraziare per gli spunti emersi in questa mattinata di confronto in cui si è parlato anche del valore delle manifestazioni e dei movimenti. È stata una giornata importante d'azione sindacale perché, come inizialmente diceva Gazzoli, riflettere, cercando una chiave di lettura per capire la società e i suoi cambiamenti ci permette di trovare gli strumenti per poterla cambiare. E anche questa è dunque attività sindacale.

Provo a porre a me stessa le domande del video; ecco, se qualcuno mi avesse chiesto anni fa se mi sentissi femminista, io avrei forse risposto di no, e non perché non credessi fosse utile fare femminismo. Noi della generazione di *Non è la Rai*, avevamo nel cuore *Quello che le donne non dicono* di Fiorella Mannoia. Credevamo, sbagliando, che non fosse ormai più necessario che noi donne ci indignassimo, che scendessimo in piazza, per rivendicare diritti che erano stati conquistati solo in parte.

Nel tempo è peggiorato tutto. Con l'arrivo al governo delle nuove destre, e Giorgia Meloni al loro vertice, abbiamo capito che forse non solo sarebbe servito ma sarebbe stato necessario riacquisire spazi.

Non mi ha tanto colpita il discorso di insediamento, dove in una forma di elitarismo tipico della destra storica la premier sembrava dire "Ce l'ho fatta io, quindi potete farcela tutti", ma piuttosto nelle concrete azioni di governo, dove in molte occasioni ho potuto, come molti altri, avvertire la sensazione di un progressivo svilimento della democrazia.

Ecco, è stato detto prima che le destre al governo non colpiscono direttamente i diritti, ma li svuotano, rendendone complicati accesso ed effettivo esercizio.

Tutto rientra in una precisa e deteriore idea di società. Lo vediamo, le donne non hanno già più molti degli spazi che prima avevano ottenuto, e non vivono bene.

Pur divise nella lotta, anche se in una logica di intensa dialettica e finanche di conflitto, le donne hanno saputo realizzare conquiste importanti, portando vantaggi alla loro causa ma anche a tutta la società, perché basta pensare al diritto di famiglia, alla conquista del diritto all'aborto e all'autodeterminazione, o alle battaglie in materia di salute e prevenzione, capaci di anticipare la visione parlano di quel Sistema sanitario nazionale che sarebbe nato anni dopo; vale a dire che le riforme del nostro sistema sociale sono spesso nate dall'azione delle donne.

Luoghi come il partito, il sindacato, sono cambiati, allargando la loro azione, nella misura in cui le donne, le compagne dell'Udu sono riuscite a essere presenti. Diciamolo, anche in Cgil è stato faticoso arrivare ad esserci, e contare; avere ottenuto parità di presenza delle elette è stata una conquista. E anche avere i coordinamenti donne non è stata certo cosa scontata.

Le donne, hanno sempre incontrato ostacoli, anche all'interno delle forze progressiste, nel tentativo di essere presenti, per incidere con la loro

personale visione della società, così come dell'attivismo sindacale e politico.
Ricordo che c'è stato un momento preciso nel quale - quando ero agli esordi della mia attività politica - l'idea di femminismo era diventata più che rabbia, o voglia di cambiare le cose, *fastidio*… si parlava di femminismo con un'accezione negativa, e addirittura per alcune di noi essere definite femministe era visto come offensivo.
Il femminismo aveva, in un certo senso, smesso di essere moda, perché si era trasformato in una condizione elitaria. Ecco, una cosa che a mio parere dobbiamo assolutamente evitare oggi è nel costruire un movimento che sia solo di alcune e non, come amava dire Michela Murgia, un *io che migliora il noi*. Possiamo farcela, anche riprendendo le tante indicazioni lasciateci dal pensiero femminista storico.
Quello che adesso non possiamo più permetterci all'interno del movimento femminista è che esso resti appannaggio di alcune di noi, di alcune associazioni soltanto, o magari finisca con l'essere parte di altri discorsi.
Il primo obiettivo che ci poniamo come organizzazione sindacale non è solo nel continuare le nostre battaglie, o nel mantenere i nostri diritti, o nel trasferire la nostra passione e la memoria delle lotte che ci sono state, ma fare in modo che parlare delle donne, e delle loro rivendicazioni divenga una questione il più possibile popolare, una reale questione di massa.
Credo sia questa la prima priorità, perché se il patriarcato è sicuramente un'impostazione sottoculturale che ancora ci portiamo dietro, è altrettanto vero che quando si parla di movimento femminista si conviene che è stata l'unica vera e pacifica rivoluzione del Novecento, in cui si sono avuti risultati, e prodotti cambiamenti.
Purtroppo anche in me è forte la sensazione di essere tornate indietro, specie se rifletto su alcuni tragici fatti di cronaca, quando ascolto tante compagne raccontare le loro storie, ogni volta che, ad esempio, consulto le statistiche sulla violenza economica: il 60 per cento delle donne non ha un proprio conto bancario o non è in grado di gestire un conto. Negli anni abbiamo imparato a riconoscere anche questa come una forma di violenza di genere.
Il patriarcato non perdona: basta distrarsi un attimo dall'impegno di contrastarlo, e torna ad avvolgere tutto, come un'ondata pronta a spazzar via quel che trova.
Di qui ecco la necessità di un'azione sindacale che parta da alcuni dati certi. Ecco, alcune hanno citato il gap salariale, ma perché le donne hanno quel gap salariale? Certo non perché siano meno brave degli uomini - ché anzi sono quelle che si laureano meglio, con più profitto - ma in parte perché risultano più distanti dal lavoro vero, perché non trovano riconoscimento nel lavoro che fanno, e perché talvolta del tutto costrette a rinunciare a lavorare. E quel gap da salariale diviene poi gap pensionistico, e condizione di povertà.
Si intende dunque questo, parlando di femminilizzazione dell'invecchiamento in Italia: le donne vivono di più, e potrebbe essere un dato positivo, se non fosse che la longevità viene vissuta in una condizione di povertà, anche perché non esistono città a misura delle donne, tantomeno di quelle anziane, non garantendo le misure di accesso ai servizi di cui avrebbero bisogno.
Ne' va poi trascurata la questione dei tempi

conciliativi tra vita e lavoro, e di un welfare che nei fatti non è più effettivo; quando il welfare si privatizza come sta avvenendo, sono proprio le donne le più chiamate a risponderne, garantendo il lavoro di cura, che nei fatti diventa per intensità un doppio onere lavorativo, ma più faticoso e peggio o per nulla retribuito.
Quest'anno l'8 marzo abbiamo voluto lanciare una provocazione, parallelamente agli stimoli di Non Una di Meno, sottolineando che se tutte noi ci astenessimo dal lavoro di cura, in Italia crollerebbe tutto. Le statistiche attestano che se le donne potessero lavorare in totale uguaglianza di trattamento con gli uomini, il Pil aumenterebbe del 20 per cento, è già soltanto questo produrrebbe una rivendicazione sindacale importante.
Se aggiungiamo il fatto che il lavoro di cura, che di fatto viene generalmente svolto in gran parte dalle donne, incide in modo rilevante sul nostro sistema economico, e se le donne – specie quante non lavorano, pur accudendo nipoti, figli, genitori - dovessero astenersene, questo Paese avrebbe seri problemi di stabilità economica e sociale.
Tuttavia, a questi rilievi la politica dell'attuale governo non sembra prestare attenzione. Vero è che non basta essere donne per essere femministe, né basta essere nate donne per agire in favore delle donne.
Pensiamo solamente al tema del femminicidio: la risposta in chiave sicurezza può essere importante, ma resta del tutto insufficiente. E lo dicevano poco fa anche le giovani studentesse: il lavoro, per esempio, è la vera risposta per strutturare una condizione che non sia solo di emancipazione, ma anche di vera libertà; e allora, se manca il reddito di libertà, se non viene garantito, ci troviamo in difficoltà a dire a donne adulte, che in certe situazioni devono abbandonare la casa, fuggire, rivolgersi alla rete antiviolenza, fare affidamento a un sistema pubblico perché le aiuti. Perché quelle donne abusate non possono mantenersi, se vivono in situazioni di disagio economico, è per loro impossibile anche solo sottrarsi alla violenza!
Bisognerebbe avere in noi la capacità di invertire la rotta, di riattualizzare la parola femminismo e ridarle *appeal*, rendendola più attraente, arrivando a costruire un nuovo movimento femminista, inclusivo, oltre ogni scontro dialettico.
Quel che abbiamo provato a fare è stato dapprima interrogarci circa l'evoluzione della società, considerando nel plus della diversità una condizione di apertura e cambiamento. Se però ci si interroga spesso sulla condizione del femminismo, va detto che non avviene invece altrettanto circa l'essere donna in trasformazione, una situazione che è fisicamente dolorosa e moralmente sfidante. Quel + non è solo l'espressione di una diversità, ma l'invito a creare un ponte di vera comunicazione, che insegni anche a noi i contorni e la dignità di quella diversità.
Come organizzazione sindacale se all'articolo 3 della nostra Costituzione si parla di uguaglianza, dell'essere tutti uguali davanti alla legge, al di là del sesso, del genere, della religione, dell'appartenenza, dobbiamo pretendere di applicare lo stesso criterio anche all'interno del movimento femminista.
L'idea vera è quella di ricominciare una lotta, coinvolgendo tutta l'organizzazione alla luce dell'idea che, ora più che mai, si rende necessario parlare di femminismo. Si parla infatti di quarta ondata di femminismo, di post-femminismo, di eco-femminismo, di transfemminismo; ma per ritrovare unità è tempo anche di riunire e includere quanto prima le rivendicazioni dei vari movimenti incrociandole, per poi rivendicare sul piano concreto della nostra azione quotidiana, la ricerca di condizioni migliorative del femminile nella società, rispetto al genere nella sua accezione più moderna e ampia, a patto di non arroccarsi dietro una singola convinzione o pensando che l'esatta definizione del movimento debba per forza essere in un modo o nell'altro.
Abbiamo lanciato per dicembre un'assemblea nazionale del coordinamento donne al fine di interrogarci sul linguaggio che è parte integrante dell'identità, e di come esso vada modificato circa il mutare delle condizioni di genere, nel confronto intergenerazionale.
Stiamo già facendo diverse iniziative con le associazioni studentesche, nelle quali cerchiamo di capire quali siano i bisogni delle nuove generazioni. Azione femminista è anche interrogarsi sul disagio psicologico nelle scuole, parlare di educazione all'affettività, concetto che all'indomani della tragedia di Giulia Cecchettin era diventato uno slogan importante, elemento di quella piattaforma che aveva condotto tante persone in

piazza. Probabilmente era stata una grande reazione di indignazione, emotiva, ma la rivendicazione rispetto all'educazione all'affettività si era stagliata chiara.
Viviamo nel mezzo di un'epoca di grande violenza. Gaza, Kiev e tutte le guerre di cui sentiamo parlare o delle quali vediamo ogni giorno immagini, spesso trasformate in genocidi, ci abituano alla violenza come se fosse un fatto ormai inevitabile, naturale; quasi che il totale disprezzo per l'umanità dovesse essere regola. Domandiamoci perché persino tra le giovani generazioni siano tanti i fatti di cronaca che ci parlano di efferata violenza di genere.
Save the Children lo ha certificato: gli atteggiamenti di oppressione verso le donne retaggio del patriarcato stanno prendendo sempre più piede anche nelle nuove generazioni. Sembra assurdo per noi che dovremmo esserne ormai lontane, svincolate da un sistema di sottocultura in cui l'uomo dominava e la donna era vittima. Eppure sta succedendo esattamente il contrario: dai blog, come su TikTok incontriamo affermazioni di una generazione che dice di credere in un sistema in cui la differenza esiste, e si risolve in una subalternità tra uomini e donne o magari tra persone diverse per razza, identità o altro. Un balzo nel medioevo!
Allora per ricostruire su fondamenta nuove, dando a questo sistema i giusti anticorpi, bisogna probabilmente fondere le istanze e le appartenenze e ripartire da una piattaforma, che nell'ascolto delle nuove generazioni, possa cercare di comprenderle inserendole in una rivendicazione più inclusiva e contemporanea: una dimensione collettiva che tutte le compagne dello Spi hanno avuto la fortuna e l'onore di conoscere per averla già vissuta, e che era propria delle battaglie epocali degli anni Settanta. Ecco, trasferire il valore di quel vissuto è importante.
La passione di quelle piazze, con i loro slogan, la capacità di attrarre e coinvolgere rendendosi determinanti nella cultura dell'epoca, credo che sia da consegnare alle nuove generazioni, e proveremo a farlo, non solo in questo progetto, parlandone, e non solo in assemblea nazionale.
Fare femminismo è anche rivendicare una condizione in cui il lavoro non sia merce di scambio, liberando le donne dall'essere mezzi di un sistema capitalistico, pedine di un sistema produttivo e consumistico in cui qualcuno specula lucrando su chi lavora.
Per questo andare a votare per i referendum sul lavoro e sulla cittadinanza credo debba essere per noi, come diceva la compagna dell'Udu, una prima, vera azione di rivendicazione politica, da esplicitare col voto. Votare per noi donne è un diritto ottenuto con fatica, nato lontano nel tempo, dall'impegno delle suffragette di inizio Novecento. La possibilità di andare a votare non è stata una concessione, ma una lotta coraggiosa vinta con una grande dispendio di forze, e ha un valore che non dobbiamo quindi disperdere. Dobbiamo convincere le persone a votare. E non è facile. È anzi un percorso sicuramente complicato e difficile, sicuramente anche perché è cambiata l'idea del lavoro. Per mia madre calabrese, che venne a Milano da giovanissima, la sua venuta fu momento di grande emancipazione, perché volle dire poter lavorare, ed essere indipendente. L'unica cosa che le era stata chiesta da mia nonna, che apparteneva a una generazione patriarcale, era di limitarsi a stirare le camicie ai fratelli che erano a Milano, a studiare. Allora il lavoro corrispondeva all'emancipazione, perché dava spazi di libertà, di scelta; permetteva di essere parte produttiva e poter essere determinanti. Adesso l'idea è cambiata, divenendo la possibilità di gestire del tempo libero per sé, e questo perché il 60 per cento delle donne non ama il lavoro che fa, lo subisce, e vorrebbe cambiarlo.
Come organizzazione sindacale dovremo non solo riattualizzare il movimento ma creare anche un *Decalogo internazionale sulla condizione delle donne*. Il problema donne purtroppo non è solo dell'Occidente, ci sono Paesi nel mondo in cui nascere donna significa essere vittima sacrificale di un sistema patriarcale, fatto di maschilismo feroce, a volte sanguinario.
Dovremo riuscire a vivere la parola femminismo completamente, portandola a superare l'ottica di contraddizione e di scontro tra uomo e donna, ma costruendo una nuova epoca di pari dignità e possibilità per le diverse identità, in un modello culturale e sociale evoluto.
Certo sarà un percorso lungo, difficile, complicato, ma che abbiamo il dovere di iniziare, perché solo cominciando riusciremo a migliorare la reale condizione delle persone. ■

BIBLIOGRAFIA DI RIFERIMENTO

Ardilli D. (a cura di)
Manifesti femministi - Il femminismo radicale attraverso i suoi scritti programmatici (1964-1977) Vanda,

Arruza C. Bhattacharya T. Fraser N. *Femminismo per il 99% - Un manifesto* Laterza, 2019

Cavarero A. Gauraldo O. *Donna si nasce (e qualche volta lo si diventa)* Mondadori, 2024

Cavarero A. Restano F. *Le filosofe femministe* Mondadori, 2002

Crispin J. *Perché non sono femminista - un manifesto femminista* BigSur, 2018

D'Elia C. *Chi ha paura delle donne* Donzelli, 2025

Gago V. *La potenza femminista - O il desiderio di cambiare tutto* Capovolte, 2022

Guerra J. *Il femminismo non è un brand* Einaudi, 2024

Piazza M. *Passaggio di consegne - Il privato è politico, tutta la vita* Enciclopediadelledonne Libri, 2025

Serughetti G. *La società esiste* Laterza, 2023

Serughetti G. *Potere di altro genere* Donzelli, 2024

Siviero G. *Fare femminismo* Nottetempo, 2024

Roghi V. *La parola femminista* Mondadori 2024